

**Davide
Roso**

**Perchè
i genitori di oggi
sono degli
incompetenti?**

ingresso

Gentile lettore,

benvenuto nell'anteprima gratuita di questo romanzo! Puoi leggere tranquillamente il testo, così da capire se ti può piacere lo stile di scrittura e la trama.

Se sarà di tuo gradimento, potrai richiedere la versione completa del romanzo **tramite la pagina “Shop” del mio sito**, versando una donazione a sostegno dei miei progetti di letterari.

Trovi tutte le informazioni sul mio sito:
www.flussidiparole.it

Buona lettura!

Al mio piccolo Martino, con cui abbiamo attraversato momenti davvero difficili, passando da uno specialista all'altro, incapaci di comprendere a fondo cosa accadeva tra i suoi pensieri, così da trovare il modo di aiutarlo. A mia moglie, con cui abbiamo lottato per rimanere uniti, convinti che, in qualche modo, ne saremmo usciti.

Party. Ospedali. Tenebre.

Tutti i genitori, si incamminano nel percorso della vita accompagnando mano nella mano i propri figli verso l'età adulta.

Spesso, questo percorso è straordinario. Costellato di momenti felici, soddisfazioni che rendono mamma e papà orgogliosi dei loro bambini, e soddisfatti delle proprie capacità educative.

Altre volte purtroppo, emergono problemi che sembrano impossibili da gestire. Malattie, disabilità o tensioni familiari tali da compromettere il futuro dei figli e l'equilibrio mentale tra le mura domestiche.

L'estremo opposto del primo percorso.

C'è però un terzo caso.

Molto più subdolo.

Una landa desolata e buia, dove mancano completamente i punti di riferimento.

Solitamente i genitori ci finiscono dentro senza nemmeno accorgersi che intorno a loro scendono le tenebre.

Papà e mamma sono presenti, affettuosi, uniti, il loro bimbo, o bimba, è intelligente, fisicamente perfetto.

Sembra tutto normale, eppure c'è qualcosa che non funziona.

Ma cosa?

Giorno dopo giorno, aumenta la tensione in casa, si litiga più spesso, talvolta si passa serate intere a discutere con il proprio figlio, senza riuscire ad arrivare al punto.

Ore.

Giorni.

Mesi.

Anni.

Il tempo passa.

Le difficoltà peggiorano.

Un problema senza nome, apparentemente senza soluzione, privo di giustificazione agli occhi degli altri.

O meglio.

Una giustificazione c'è.

Quei genitori hanno sbagliato qualcosa.

Ma nessuno è in grado di descrivere questo fantomatico errore fatale.

Sono solo parole al vento, inutili e dannose.

Poi... un giorno...

se i genitori sono fortunati, passando di specialista in specialista, incappano in qualcuno che finalmente inquadra il vero problema.

Propone delle linee guida precise, concrete, efficaci.

Di solito uno specialista lungimirante, uno delle decine a cui i genitori hanno chiesto un consulto nel corso degli anni.

In quel momento accade la svolta.

Finalmente, tra le tenebre si accende un lume, e la famiglia, anche se acciaccata, trova la giusta direzione per uscire da quell'arido deserto.

A volte tutto si risolve.

In altri casi rimane un solo genitore.

Talvolta invece il bambino non ne esce, rimanendo invischiato nell'oscurità per tutta la vita.

Perché non tutte le storie, hanno un lieto fine.

Sonia. 8 anni

« Buon giorno. Un latte macchiato per favore » mi sento chiedere con gentilezza da una voce intensa e giovane che proviene dalla mia sinistra.

Alzo gli occhi per incrociare lo sguardo del mio interlocutore, continuando a muovere la mano all'interno della vetrinetta, per allineare le brioche che ho appena tolto dal forno rovente.

Di fronte a me c'è un ragazzo sulla trentina, statuario, abbronzato, profumato. Indossa una camicia sartoriale, dalla trama fine, sotto la quale si intravedono le linee definite dei muscoli atletici, probabilmente freschi di un allenamento in palestra.

Ne rimango colpita, anche se cerco di nascondere le intense sensazioni che attraversano il mio ventre.

Non l'ho mai visto nel locale.

Incrocio il suo sguardo, lui mi regala un sorriso profondo ed intrigante.

Latte macchiato.

La-te, mac-chia-to. Mi ripeto sillabando, per non divagare.

Stai concentrata.

Gli faccio cenno di sì con il capo, poi torno per qualche istante a fissare le brioche, evitando di arrossire in modo plateale.

Bene. Brava.

Cioccolato, crema, marmellata di fragole, e quelle senza farcitura. Tutte perfettamente allineate.

Mi volto, prendo il bricco d'acciaio e controllo che ci sia sufficiente latte, poi lo avvicino al vaporizzatore ed eseguo dei movimenti in alto e in basso, lenti e regolari, osservando la schiuma crescere, sempre più densa.

Il pensiero mi cade maliziosamente su un movimento simile, ma con un altro strumento in mano.

No! No! No! Roberta, stai sul pezzo.

Concentrati!

Latte, schiuma, caffè, brioche.

Sei al lavoro.

Una volta montato il latte, preparo un caffè e predispongo la tazzina per unire i due ingredienti.

Dal riflesso della caffettiera d'acciaio smaltato, vedo passare, oltre le vetrine che danno sulla strada, un folto gruppo di ragazzini appena usciti dalla scuola che si trova poco più avanti.

Lancio un'occhiata all'orologio.

« Dodici e quarantasette » bisbiglio parlando tra me e me. Poi mi volto per versare la schiuma nella tazza del ragazzo.

« Stai per finire il turno? » chiede indicando l'orologio che ho appena osservato.

« Oh, no no » rispondo scuotendo la testa.

« Oggi è iniziata la scuola, stavo pensando che pochi minuti fa, mia madre è andata a prendere Sonia all'uscita ».

Lui sorride.

« Sonia. Tua figlia? Quanti anni ha? ».

« Otto anni, ha iniziato la terza ».

Lui annuisce, mentre infila il cucchiaino nella panna, muovendolo delicatamente su e giù.

Roberta!

Roberta!

Roberta! Torna qui.

« Tabelline e... Uomo di Neanderthal » esclama lui portando la tazzina alle labbra.

Wow, che mascella squadrata.

« Sei aggiornato sul programma. Hai figli anche tu? » chiedo incuriosita.

Lui mi mostra i palmi delle mani, facendo un passo indietro.

« No... io... non ho una grande passione dei bambini. Ho... diciamo... altre priorità, almeno per ora ».

Uno spirito libero.

Beve un sorso di latte, poi mi spiega.

« Lavoro nel commercio di libri scolastici, per questo motivo so cosa prevede il programma ministeriale ».

« Allora... magari, potrai farmi avere uno sconto speciale sui libri scolastici, in futuro! » propongo sorridendo.

Lui annuisce.

« Eh, lo so. Lo Stato italiano dovrebbe contribuire diversamente. Comunque... sì... qualcosa posso fare » risponde, allungandomi le monetine per pagare.

Sospiro.

Mi dispiace se ne vada.

« Sono Nicola, a proposito ».

Un solletichio mi corre lungo la schiena.

« Roberta. Piacere » .

Lui mi regala un ultimo sorriso, poi si allontana fischiettando, con la serenità di un single che deve pensare solo a coltivare le proprie passioni.

Già.

A volte mi manca quella sensazione di libertà e spensieratezza di quando avevo vent'anni.

Niente fidanzati.

Niente figli.

Niente casini e pensieri.

Solo io, gli allenamenti di nuoto e le serate in disco e al ristorante.

Ora però, c'è Gioele, e la nostra piccola Sonia.

Per un istante, chiudo gli occhi e visualizzo il visino sorridente della mia bambina, i suoi capelli castani che ondeggiano in aria quando balla in salotto, le

guanciotte dolci e morbide, che mi posa con delicatezza sulla pancia, ogni volta che mi stringe in un forte abbraccio.

Come farei senza di lei?

Non potrei vivere.

Nicola si allontana dal banco, spalanca la porta del bar per uscire, mettendo in risalto i muscoli scolpiti delle braccia, poi varca la soglia e si incammina sul marciapiede, ma non prima di essersi scambiato un intenso sguardo di complicità con una cliente che sta per entrare nel locale.

È una maestra di Sonia, giovane, carina e dal viso radioso, incorniciato dai lunghi capelli di un intenso color nero, che le scendono lungo l'asciutta silhouette, fino all'altezza dei gomiti.

Insegna inglese.

« Buon giorno maestra » le dico sorridendo, appena raggiunge il bancone.

« O meglio, good afternoon » mi correggo poi.

Lei sorride.

« Buon giorno a lei. Tutto bene? » chiede, andando poi ad osservare i tramezzini in esposizione.

« Oh sì, grazie. E lei? Spero sia andato bene il primo giorno di Sonia tra i banchi ».

« Benissimo. Ieri sono tornata da un paio di settimane sul Mar Rosso. Ci voleva » risponde, continuando ad osservare il banco.

« Sonia è stata molto partecipe. Era entusiasta della visita che avete fatto alla Grotta del Vento, durante le ferie » racconta con trasporto.

« Prendo un tramezzino con insalata e mozzarella, e un tè al limone » aggiunge poi tornando al banco.

« Sì. È stata una visita davvero suggestiva. Stalattiti enormi, giochi di luce incredibili, vere e proprie opere d'arte scolpite nelle viscere della natura ».

Allungo il braccio, afferro un piattino e ci poso sopra il tramezzino, poi apro il frigorifero ed estraggo una gelida lattina, gialla ed argentata.

Spero che quello non sia il suo pranzo.

« Grazie mille » mi dice, addentando con vigore il tozzo tramezzino.

Dalla sua espressione vorace, capisco che le piace parecchio.

« Se vuole, dia a Sonia alcune fotografie della grotta, se ne avete scattate, così farò una lezione di inglese parlando dei misteri delle cavità terrestri. Sarà divertente » propone lei.

Annuisco.

Mi sembra un'ottima idea. Anche per coinvolgere Sonia a livello verbale, e superare così le altre sue criticità.

« Lo farò sicuramente. La ringrazio ».

Mi ha sempre fatto un'ottima impressione questa ragazza. Molto preparata, ed estremamente abile nel tenere alto l'entusiasmo dei bambini.

In pochi minuti, finisce di gustarsi il tramezzino e bere il suo tè, anche se non l'ho servito all'inglese, con latte e biscotti.

Poi si alza ed estrae dal portafoglio una banconota.

« Tramezzino speciale » dice con tono allegro.

« Ne sono felice » rispondo, poi le dò il resto, posando lo sguardo sulle sue mani perfettamente curate, decorate dalle unghie color smeraldo.

« Buona giornata, mi saluti Sonia ».

« Certamente. Grazie maestra ».

Lei si volta con la grazia di una ballerina e si avvia verso l'uscita lasciandosi dietro un'intensa scia di Eau de Parfum.

Rimango alcuni secondi con lo sguardo fisso, immaginandola tra le braccia scolpite di Nicola, il ragazzo del latte macchiato.

Vorrei stare lì a fantasticare un po' tra i miei più intimi pensieri, ma subito vengo riportata alla realtà.

« Ciao Roberta » esclama Silvia, la collega che mi affiancherà nel pomeriggio.

« Ciao tesoro, tutto bene? » le chiedo, accarezzando la sua spalla, morbida come velluto.

« Sì grazie! Questa mattina ho sostenuto l'esame di tedesco, in facoltà. Sembra sia andato bene! Mi sono tolta un gran peso » racconta lei con trasporto.

« Complimenti! » esclamo sorridendo.

Silvia è davvero una brava ragazza. Lavora qui al bar per pagarsi gli studi. Per un attimo, mi immagino la mia piccola Sonia al suo posto.

Sarei davvero orgogliosa, vedendola impegnarsi a fondo per raggiungere i propri obiettivi di vita e coltivare le sue passioni.

« Tu stai pure qui al banco, mentre io pulisco le vetrate! Okay? Guarda come le ha ridotte quella pioggia piena di sabbia che è caduta la scorsa settimana ».

Lei annuisce e si sposta dietro la cassa, dedicandosi a scrivere i gusti dei tramezzini su dei nuovi cartoncini più grandi, in attesa dei prossimi clienti.

Nel giro di cinque minuti, munita di guanti, un secchio d'acqua calda, ed abbondante detersivo, sono di fronte alle due enormi vetrate che mi separano dalla strada antistante.

Dopo avere imbevuto la spugna, comincio a pulirle gli specchi con ampie passate circolari, lasciando segni schiumosi, come se stessi scrivendo su ciclopiche lavagne, dove confessare, ad ogni passata, i miei più intimi pensieri, criptati all'interno delle minuscole

goccioline che scorrono sulla superficie liscia e trasparente.

Un colpo di spugna energico e veloce per le considerazioni dolorose, una spazzolata più delicata ed armoniosa per i pensieri più romantici e gioiosi.

Se questi monoliti di cristallo avessero potuto parlare, forse avrebbero decantato ai passanti la mia dozzinale biografia.

Nacque...

Visse...

Si innamorò...

Sposò...

Partorì...

Litigò...

Pianse...

Pulì...ancora e ancora, disegnando le sue emozioni sulle nostre superfici trasparenti, brandendo la spugna come fosse una stilografica, sempre mantenendo un religioso silenzio.

No... dai Roberta, questa sembra una tragedia greca.

La tua vita non è così malinconica.

Sorrido.

Strizzo lo straccio e mi asciugo una goccia di sudore passando l'avambraccio sulla fronte.

Poi avverto qualcuno che si avvicina attraversando il plateatico, avanzando con un passo quasi intimorito.

La porta si spalanca, lasciando entrare nel bar un individuo di mezza età, che indossa un gilet giallo fosforescente.

È Stefano, un addetto comunale molto simpatico che viene ogni mattina a fare colazione qui al bar.

Con la mano, regge dei rotoli di carta. Sarà qui per le affissioni comunali.

« Ciao Roberta come stai? ».

« Caro Stefano, tutto a posto grazie. Ti sono piaciute le nuove brioches di stamattina? ».

Lui mi sorride arrossendo.

Credo di piacergli, ma non ho mai avuto sue conferme verbali.

« Sì... sì... Grazie. Ho assaggiato quella con impasto integrale. Molto leggera e gustosa » dice, senza riuscire a sostenere il mio sguardo.

Strano.

Cioè... sì... sono carina, ma non così tanto. Devo aver fatto breccia con la mia espressività ed il carattere. Almeno credo.

Gli cade lo sguardo sul mio décolleté.

Sì, in effetti ho un seno generoso, le cui sinuose curve risaltano, allungando il labile tessuto della maglietta elasticizzata che indosso.

Arrossisce.

Credo che il ragazzo del latte macchiato si sia sentito come mi sento io proprio in questo momento.

Stefano fa finta di niente, afferra il rotolo di fogli e ne estrae un manifesto arrotolato, che allunga nella mia direzione.

« E' una locandina, pubblicizza un evento culturale nell'auditorium. Sarebbe da esporre in vetrina » chiede iniziando a srotolare il manifesto.

Osservo di nuovo le mie silenziose vetrine. Lo spazio di certo non manca.

Allargo le braccia ed afferro i lembi del manifesto, stampato su una carta leggera, color panna.

Sono curiosa, ed inizio a leggere l'invito, per capire di cosa si tratta. Magari è un concerto, oppure uno spettacolo per bambini dove potrei portare Sonia.

Ne ho visti di straordinari durante l'ultima rassegna teatrale.

Leggo le prime righe, poi mi fermo quasi subito, disegnando sul mio viso uno sguardo attonito.

« Ehi Stefano, cos'è, uno stupido scherzo? » esclamo con un tono severo.

Lui incespica nella risposta. Non ha idea di cosa ci sia scritto sul manifesto, quindi mi affianca, posando il suo sguardo sul titolo dell'iniziativa.

« Perché i genitori di oggi sono degli incompetenti? » legge lentamente, con un tono di voce degno di un presentatore televisivo.

Poi si allontana di un passo, credo per paura che gli possa arrivare un ceffone in pieno volto.

« Io... io non so cosa dirti Roberta. Scusa. Mi è stato consegnato dall'ufficio cultura, assieme all'elenco dei luoghi dove esporre i manifesti ».

Sono inorridita.

Incrocio le braccia, stropicciando la stampa.

Penso a Sonia, a tutte le difficoltà che stiamo affrontando in famiglia.

Incompetenti?

« Puoi scordarti che io esponga in vetrina una simile scemenza » gli urlo addosso.

Stefano è nel panico, non ha idea di come gestire la situazione.

« Ma... Roberta... io... mi hanno detto... ».

Per chiudere la questione, afferro con forza il manifesto della discordia, lo alzo sopra le mie spalle, come fosse un condannato a morte sul patibolo, poi finalmente lo strappo a brandelli, lasciandoli volteggiare attorno al mio corpo, fino a posarsi sul pavimento.

Coriandoli della vergogna.

« Ascoltami bene, puoi dire all'assessore che l'ho strappato con enorme soddisfazione, oppure puoi raccontare che, chissà come, è andato perduto. In ogni caso, sia chiaro che qui dentro non esporremo nulla del genere ».

Stefano annuisce.

Il mio messaggio è inequivocabile.

« Capisco... ri... ricevuto. Allora buona giornata Roberta. Ci vediamo domani a colazione » mi dice come si trattasse di un antico ambasciatore Persiano, costretto a farfugliare dopo la disfatta di Salamina.

Povero Stefano.

Lui non c'entra nulla.

In segno di amicizia, gli accarezzo la spalla per stemperare la situazione. Non ho nulla contro di lui.

« Certo Stefano, ti aspetto domani mattina per cappuccino e brioche. Scusa lo sfogo ».

Lui abbozza un sorriso di circostanza, poi si avvia maldestramente verso l'uscita, sbattendo il rotolo di locandine che tiene in mano contro le gambe dei tavoli. Tiene lo sguardo basso, cercando di nascondere il suo evidente imbarazzo.

Io invece, mi soffermo a guardare i brandelli del manifesto sparsi per terra.

Ho sbagliato.

Non dovevo strapparli, almeno non prima di avere letto chi fosse l'organizzatore della serata, così da poter approfondire con una rapida ricerca online.

Decido che, dopo aver finito il turno, andrò a casa di mia mamma passando per il parco giochi vicino l'auditorium.

Di certo, lungo il viale alberato accanto alla struttura, troverò esposta una di quelle vergognose locandine, così potrò raccogliere maggiori informazioni.

Non è finita qui.

Silvia mi raggiunge tra i tavoli deserti, tenendo tra le mani scopa e paletta. Non dice una parola, per evitare ulteriori mie reazioni esplosive. Si mette semplicemente a raccogliere i brandelli di carta colorata sparsi sul pavimento attorno ai miei piedi, come si fosse appena conclusa una sfilata di carnevale.

Non sono sicura che lei abbia capito cosa sia successo con Stefano, ma per non incendiare la situazione, si era limitata a sfoggiare un sorriso di circostanza, aprendogli la porta per farlo uscire sano e salvo dal bar.

Anch'io non aggiungo alcun commento, mi giro verso il mio confessionale vetrato e mi rimetto a togliere gli ultimi aloni rimasti.

Incompetente.

Quindi io sarei una mamma incompetente.

In-com-pe-ten-te.

Ma l'assessorato alla cultura che problemi ha?

Non ci lavora Giulia?

Sua sorella era in classe con me alle elementari. La conosco da anni. Possibile sia diventata così scema?

Tra una passata di spugna e l'altra, osservando il marciapiede di fronte a me, vedo passare la mamma di un bambino che frequenta la stessa scuola di Sonia.

Sta facendo una corsa rigenerante.

Beata lei.

Alzo la mano per salutarla.

Ha un bel fisico atletico, asciutto, gli addominali scolpiti ed il ventre piatto.

Complimenti.

Lei ricambia, senza fermare la corsa.

Il suo figlioletto, se non sbaglio, si chiama Raffaele.

Lei però non la conosco di persona. Fuori da scuola si comporta in modo schivo, defilato. Arriva al cancello quasi sempre sbucando di colpo da una stradina laterale, e poi fugge via appena preso il bimbo.

Da quanto ho capito, deve avere anche lei i suoi grossi pensieri su Raffaele.

Qualche mese fa, prima delle vacanze estive, si era seduta su una delle panchine di fronte al bar, dove l'avevo sentita sfogarsi al telefono con quella che sembrava essere la psicologa che ha in carico il bambino.

Aveva gli occhi gonfi di lacrime e la voce tremante.

Quel giorno, volevo fermarmi per scambiare due chiacchiere con lei, e magari farla tornare a sorridere.

Ma appena terminata la telefonata, si era allontanata quasi correndo, strofinandosi gli occhi con l'avambraccio, prima che riuscissi ad attraversare la strada per salutarla. Durante gli anni scolastici precedenti, l'avevo intravista alle feste d'istituto.

Veniva sempre in compagnia del marito. A prima vista, sembravano una coppia affiatata, attenta all'educazione del loro bambino. Eppure qualcosa era andato storto.

Chissà se avevano mantenuto i loro spazi di coppia.

Il romanticismo.

L'intimità.

Una lacrima mi solca il viso.

Io e Gioele che coppia siamo?

Lui guida mezzi pesanti dalla mattina alla sera. Rientra quando Sonia è già andata a dormire, e poi si alza per primo, in piena notte, per rimettersi in strada evitando il traffico che dopo l'alba intasa le strade.

Faccio un rapido conto dell'ultima volta che io e mio marito abbiamo fatto l'amore.

Credo siano addirittura sei, forse sette mesi che non ci nascondiamo sotto le lenzuola a coccolarci.

Per una coppia di trentenni, penso ci troviamo abbondantemente sotto la media nazionale.

Lo amo.

Lo stimo.

Gioele non è un cattivo marito, tantomeno un cattivo padre, ma il nostro rapporto si sta lentamente lacerando e raffreddando.

Meno carezze, meno abbracci, meno baci, un po' per volta. La nostra coppia è come una scultura di sabbia

che lentamente perde i suoi granelli, assomigliando sempre più ad un farinoso mucchio indistinto.

Forse anche i problemi di Sonia, iniziati con un grave ritardo nello sviluppo linguistico, hanno messo sotto pressione la nostra unione, spingendoci a litigare con sempre maggior esasperazione, urlando, rompendo piatti ed afferrandoci minacciosamente i polsi, per buttar fuori le angosce che ci attanagliano.

Strizzo la spugna con forza.

Poi lancio un'occhiata all'orologio che ticchetta sopra la macchina del caffè.

Bene.

Finalmente posso andare.

Prima di allontanarmi dal mio angolo segreto, sfioro con i polpastrelli la superficie in vetro.

Grazie per avermi ascoltato, penso rivolgendomi al mio fragile confessionale trasparente.

Ora devo tornare a casa.

Ho voglia di vedere ed abbracciare Sonia.

Ripongo il grembiule nel mio armadietto, mi dò una rinfrescata con abbondante acqua e sapone, sistemo i capelli e prendo la borsetta, controllando che dentro ci sia ancora il portafoglio.

Saluto Silvia, ricordandole che può chiamarmi se ha bisogno di aiuto, poi corro fino all'auto, immaginandomi il dolce visetto di Sonia che mi

accoglie sorridente, entusiasta di raccontarmi nei dettagli il primo giorno del nuovo anno scolastico.

Mi metto in strada, procedendo tra il moderato traffico pomeridiano, diretta verso il plesso di scuole in centro, così da passare accanto alle lunghe file di affissioni comunali, simili ad enormi francobolli appiccicati alle bacheche in ferro.

Supero un semaforo che mi punta contro una minacciosa luce arancione, poi un secondo che però mi accoglie con un bel disco verde.

Svolto a sinistra girando attorno ad una rotatoria, abbellita da variopinti fiori disposti a forma di stella.

Ci sono.

Sfilo accanto agli edifici scolastici, quindi raggiungo il muro colmo di manifesti freschi di affissione.

« Beccato » esclamo, mentre un vulcano di rabbia mi esplode nello stomaco, lasciando scorrere una linfa incandescente attraverso tutto il mio corpo.

Rallento a passo d'uomo, poi accosto sul bordo della strada sfiorando il marciapiede, quindi accendo le quattro frecce d'emergenza.

Abbasso il finestrino dal lato del passeggero, afferro il telefono, inquadro la fila di affissioni e scatto una fotografia alla locandina incriminata.

*Sabato 16 settembre, ore 20:30 presso
l'Auditorium comunale. Ingresso libero.*

*Perché i genitori di oggi sono degli
incompetenti?*

Relatore dott. Daniele Russo.

« Dottor... Daniele... Russo » ripeto ad alta voce mentre faccio un rapido giro sui principali Social Network per vedere se riesco a trovare il volto di questo scemo.

« Eccoti » esclamo, una volta trovato il suo profilo.

Scorro alcune foto che ha pubblicato.

E' un tipo, longilineo sulla quarantina, con folti capelli neri ed occhi marroni.

In numerose foto è abbracciato con quello che sembra essere suo figlio, un ragazzino mingherlino che avrà dieci o undici anni.

Poi scopro che ha anche una figlia, poco più piccola.

« Quindi sei anche papà » commento, cercando di capire come possa spingersi a giudicare incompetenti altri genitori, sapendo cosa significa crescere dei figli.

Decido di salvarmi il suo indirizzo e-mail personale.

Di certo andrò all'evento per dirgli ciò che penso della sua iniziativa, ma se avrò il tempo di scrivere, lo attaccherò anche con una email di pesante critica.

Come può uscirsene con frasi del genere?

Incredibile.

Senza perdere altro tempo, aggiungo l'evento al calendario del telefono, quindi mi rimetto in strada diretta verso casa dei miei genitori, dove mia mamma sta badando a Sonia.

Dovrebbe essere un pomeriggio tranquillo. D'altronde il primo giorno di scuola di certo non prevede compiti per casa, studio e nemmeno interrogazioni all'orizzonte.

Percorro la manciata di chilometri che mi separano da mia figlia ascoltando una trasmissione radiofonica che parla delle fluttuazioni dell'Euro sul mercato valutario.

Non che mi interessi un granché, ma il timbro vocale dello speaker è incredibilmente suadente e caldo.

Euro, Dollaro, Sterlina, Yen... Wow! Che voce.

Una volta giunta nel mezzo del raffinato quartiere di case a schiera dove ho trascorso la mia infanzia, mi infilo tra un paio lussuose auto, ognuna delle quali potrebbe costare più del mio attuale appartamento.

Scendo dall'abitacolo stando attenta a non sfiorare la preziosa carrozzeria color blu metallizzato della Porsche parcheggiata alla mia sinistra, poi mi avvicino alla cassetta della posta accanto al cancello pedonale.

Suono il campanello un paio di volte per avvisare del mio arrivo, poi mi avvio lungo il vialetto che

attraversa il verdeggianti giardino la cui erbetta sembra sia stata tagliata sotto la direzione di un architetto munito di calibro e metro laser.

Quando oltrepasso la soglia d'ingresso, accedo alla sala da pranzo, dove vengo accolta dal gelido saluto di mia madre, e dal pianto disperato, intervallato da violenti singhiozzi della piccola Sonia.

Sono attonita.

« Cosa succede? » chiedo contrariata, osservando la bambina, che stringe forte le manine contro le tempie, poi abbasso lo sguardo sul quaderno che ha di fronte, con le pagine completamente bagnate dalle lacrime.

Mia madre incrocia le braccia, assumendo una postura inquisitoria.

« Ci stiamo allenando per imparare a scrivere correttamente, rispettando la rigatura del foglio e riducendo gli errori ortografici. Perché... sai... questa bambina... le doppie lettere proprio non ha voglia di scriverle ».

Poi, sospirando, raccoglie dal pavimento un foglio accartocciato che era stato strappato a causa dei troppi errori, e lo posa tra le mie mani.

« Guarda qui che svogliatezza. Non ci siamo proprio. Ed è solo il primo giorno di scuola. Qui si comincia peggio di come si è finito l'anno scorso ».

Dopo aver disteso la pagina malamente strappata, la osservo per qualche istante.

Sonia ha provato a trascrivere il dettato della nonna, ma purtroppo le frasi si presentano piene di errori ortografici, una calligrafia confusa ed un errato allineamento del testo.

La rabbia mi scorre lungo tutto il corpo, ma cerco di contenermi per evitare una scenata davanti alla bambina.

Trattengo il respiro per qualche secondo, serrando i pugni come se stessi per colpire un avversario in pieno volto.

« Mamma... Ti ho già detto... e ripetuto allo sfinimento... che la settimana prossima abbiamo un incontro al distretto ospedaliero, perché sembra si tratti di un disturbo di disortografia. Non di svogliatezza ».

Lei alza gli occhi al cielo come se avessi bestemmiato.

« Ma per favore Roberta, ragiona! Tua figlia è intelligente. Capisce al volo tutto quello che le si dice, e comprende appieno ciò che accade attorno a lei. Non venirmi a dire che deve essere trattata da handicappata! ».

Ci risiamo.

È una discussione sulla quale ci eravamo confrontate prima di partire per le ferie.

Scendo in trincea ed armo la lingua.

« Mamma, mi ascolti quando parlo? Non si tratta di un handicap, ma di un disturbo di neurodiversità. Semplicemente il cervello di Sonia su alcune attività funziona in modo leggermente diverso, perciò è necessario provare altre strade ».

Per tutta risposta, lei alza le spalle.

« È solo un modo per classificare tua figlia, e dare lavoro a un po' dottori. Ai miei tempi non era pieno di bambini complicati, coperti di etichette. Andavamo tutti a scuola. Qualcuno faticava di più. Certo. Ma in qualche modo ce la siamo cavata ».

Brava mamma, proprio brava.

Semplifichiamo!

Banalizziamo!

Vorrei urlarle contro.

Invece tengo duro. Rispondo in modo educato.

« E dimmi un po', mamma, tu che nozioni di psicologia, pedagogia o neurologia possiedi, per poterti esprimere in questo modo? ».

« Sono cresciuta con tre fratelli. Poi ho educato due figlie. Ti sembra poco? ».

Scuoto il capo.

« No. Per niente. Non voglio sminuire il tuo impegno. Ma i tempi sono cambiati. Pensi che potrei comportarmi con Sonia come i tuoi genitori hanno fatto con te? Lo sai bene che non è possibile. La

società di oggi è molto più strutturata ed esigente nei confronti dei genitori, basta che ti guardi attorno ».

Forse non poteva, o semplicemente non voleva capire.

Lei aveva lavorato come segretaria per un notaio di paese fino alla pensione.

Sapeva maneggiare documenti e destreggiarsi con un italiano forbito. Ma ragionando da un punto di vista psicopedagogico, non aveva certo diritto di giudicare un'intera comunità scientifica.

« Fai come vuoi Roberta. Spreocate i vostri stipendi in costose sedute dentro lo studio di qualche specialista. Io resto convinta, che con il giusto esercizio ed impegno da parte di Sonia, si può risolvere la questione senza trattarla come se fosse scema ».

Ne ho abbastanza.

Faccio il giro del tavolo, prendo la mano della mia bambina e raccolgo la cartella posata alle gambe della sedia.

« Saluta la nonna, meglio tornare a casa ».

Sonia annuisce, strofinando le manine sugli occhi, così da asciugare le lacrime. Poi con voce tremante ringrazia mia madre, si mette in spalla lo zainetto, quasi più grande di lei, e si avvia verso l'uscita.

Mi accodo, osservando quel corpicino esile che cammina con la testa piegata in avanti, per nascondere gli occhi gonfi, ed il respiro affannato.

Cosa sto facendo?

Ha ragione mia mamma?

Cerco la strada semplice? Quella del vittimismo?

Mi sto forse ripetendo... Poverina, mia figlia è limitata. Non è colpa sua. Non è colpa nostra.

È questo che sto facendo?

No Roberta.

No!

Non mi sto piangendo addosso.

Sonia va aiutata. Non è scema, non è disabile, eppure le serve un po' di sostegno.

Senza pregiudizi.

Apro la porta per uscire da questa maledetta casa, proprio nel momento in cui sta rientrando il nonno.

Sonia si ferma sopra lo zerbino, che viene illuminato dalle luci colorate che escono dalla suola delle sue scarpette da ginnastica.

« Ciao amori miei » esclama lui abbracciando la nipotina.

Ma si rende subito conto che la situazione è tesa.

« Ciao papà... scusa... meglio che torniamo a casa. Ci sentiamo domani se vuoi ».

Lui mi fa un cenno di intesa, afferrando al volo che si è ripresentato il problema con la nonna.

Per evitare ulteriori discussioni, mi asseconda, accarezza la guancia di Sonia, asciugandole una lacrima con il suo grosso e ruvido pollice, poi si avvicina al cancello d'ingresso in fondo al vialetto per tenercelo aperto.

Grazie papà. Vorrei dirgli passandogli accanto.

Ma un nodo mi strozza la gola.

Lui rimane lì, seguendoci con lo sguardo mentre ci allontaniamo con aria malinconica, fino a raggiungere l'auto.

« Non volevo fare arrabbiare la nonna » dice Sonia singhiozzando.

La aiuto a sistemarsi sul seggiolino, mentre lei trova subito la forza per sorridermi ed accarezzarmi il viso.

Ingenuità?

Oppure amore incondizionato?

Mi siedo di fronte al volante, allaccio la cintura e mi giro verso di lei.

« Lo so amore. È la nonna che si è arrabbiata per niente. Non ti preoccupare. Ti vuole bene, questo è ciò che importa ».

Sonia annuisce.

Andiamo.

Avvio il motore, controllo di nuovo che sia ben fissata al seggiolino, poi cerco di rallegrare il momento avviando la sua playlist preferita, nella speranza che qualche simpatica canzone le riporti il buon umore,

lasciando svanire i pensieri di quanto è appena accaduto dalla nonna.

Vorrei tanto sfogarmi con qualcuno.

Anzi.

In realtà vorrei tanto parlare con mio marito, ma ho paura che possa scoppiare un litigio tra lui e mia madre.

Gioele potrebbe arrivare a dirle frasi in grado di chiudere completamente il rapporto.

Non voglio rischiare di arrivare a tanto.

Io e Sonia cantiamo per tutta la durata del viaggio.

Ci metto tutta la voce che ho, scaricando ad ogni nota un pezzetto dell'infinita tensione che mi soffoca come fosse un veleno tossico che cerco di espellere con tutta la forza che ho nello spremere i polmoni.

Una volta rientrata a casa, mando Sonia a giocare in camera, mentre io mi siedo sul divano, ad osservare la pagina stropicciata, con le frasi sconnesse che aveva provato a scrivere, con grande fatica, per cercare di compiacere la nonna.

Avverto una triste sensazione di impotenza.

Mi chiedo se sia in parte colpa mia. Magari non l'ho stimolata a sufficienza durante i primi anni di vita.

I dottori dicono di no, nel modo più assoluto. Ma dentro di me, il dubbio, anche se irrazionale, mi consuma il cuore.

Il telefono inizia a squillare al massimo volume, trasformando la mia borsetta in una specie di cassa audio in pelle gofrata.

Mi alzo, per andare a controllare chi mi stia chiamando.

Sul display del telefono lampeggia il nome del mittente: *Papino Cell*.

« Pronto? ».

« Ciao Roberta, sono papà ».

Segue qualche istante di silenzio.

« Sai... sono uscito di casa per gettare i rifiuti, quindi possiamo parlare liberamente. Tu e la mamma avete avuto la solita discussione riguardo i problemi di Sonia. Giusto? ».

Rimango in silenzio.

Non gli serve una conferma.

« Mi dispiace. Sul serio. Io... penso di capire ciò che sta passando Sonia ».

Annuisco.

Mio padre è sempre stato una persona empatica e sensibile. Non ho dubbi che capisca la situazione che vive la sua cara nipotina.

Poi prosegue.

« Roberta. Ecco... non credo di avertelo mai raccontato, ma quando ero bambino sarei stato mancino. Purtroppo però, ai miei tempi questa veniva considerata una diversità da correggere.

Perciò, a suon di infiniti esercizi, e sonore sgridate, volente o nolente ho imparato a scrivere con la mano che la società di allora aveva deciso essere quella corretta ».

Non lo sapevo.

Papà non mi aveva mai raccontato questo aspetto della sua infanzia.

« Roberta, non so come si curano i disturbi che hanno diagnosticato a Sonia. Ma ho provato sulla mia pelle la sensazione di essere obbligato ad andare contro il mio cervello. La frustrazione, il senso di inadeguatezza, la scarsa autostima che questo comporta ». Lo sento agitarsi ed ansimare, nel ripensare a quei momenti, anche se molto lontani nel tempo.

« Sono tuo padre, e ti conosco bene. So che farai di tutto per il bene della tua bambina, ed io... ecco... ti prometto che da domani andrò a prenderla all'uscita di scuola. Poi controllerò che tua madre non si azzardi più a metterla sotto pressione in quel modo, come hanno fatto con me più di mezzo secolo fa. Io ti appoggio. Però tu non mollare! Credi in te stessa. Credi nelle capacità di tua figlia. Sappiamo entrambi che lei è molto intelligente, e soprattutto ha un grande cuore generoso ».

Papà.

Non ti smentisci mai. Penso.

Sono commossa.

Le sue parole mi hanno profondamente colpita.

« Grazie papà » gli dico.

Ho la voce che trema.

Avrei tanta voglia di abbracciarlo e lasciarmi andare ad un pianto liberatorio.

« Grazie papà » ripeto ancora una volta. Poi chiudo la telefonata.

Non sono sola.

C'è ancora chi crede in me.

Forse... non sono una mamma che ha fallito.

Forse... non sono una mamma incompetente, come afferma il dottor Russo nel titolo del suo evento.

Sono solo la mamma migliore che ho potuto diventare.

Già.

Sarà abbastanza?

Guardo fuori dalla finestra del salotto. Il sole rossastro sta per tramontare oltre le montagne.

In un batter d'occhio viene sera.

Sonia è ormai pronta ad andare a letto.

Gioele rientra a casa giusto in tempo per abbracciarla prima che si infili sotto le coperte di Winnie the Pooh.

« Ciao piccolina. Come stai? Adesso mi faccio raccontare da mamma il tuo primo giorno in terza » sussurra accarezzandole la fronte.

Lei annuisce, poi gli dà un bacio sulla mano.

Gioele alza il braccio mostrandole una busta bianca.

« Come compito per le vacanze, la tua maestra di italiano aveva detto che uno di noi doveva scrivere un tema sull'essere genitori. Giusto? ».

Sonia scivola fuori dalle coperte sorridendo, estrae il tema dalla busta e si mette seduta a gambe incrociate..

« Sì papà, così poi la maestra ci spiega bene come scrivere un tema ».

« Quello è il mio compito per le vacanze » esclama indicando il foglio protocollo scritto rigorosamente a mano.

Sonia si gira verso di me.

« Grazie papà. Me lo leggi per favore mamma? ».

È tardi, ma decido di accontentarla. Mi sembra un gesto importante.

Prendo delicatamente il manoscritto, poi lancio uno sguardo compiaciuto a Gioele.

Complimenti.

Mi schiarisco la voce ed inizio a leggere, mentre loro due si siedono sul lettino per ascoltarmi.

Cara Sonia,

amore mio, con tutto il cuore di un felice papà, ti scrivo questo tema dedicato all'essere genitore, cercando di raccontartelo attraverso un grande viaggio, pieno di navi, maestosi galeoni, profondi oceani, magnifiche città portuali ed equipaggi appassionati.

Tutto iniziò molto tempo fa, con l'incontro tra me e la mamma, poco dopo aver finito la scuola. Un abbraccio, un bacio, il fidanzamento.

Così siamo salpati.

Prima che tu nascessi, la nostra famiglia era come una barca a vela, agile e confortevole, che veleggiava lungo la costa, fermandosi vicino a spiagge dorate perfette per rilassarci, porticcioli dove sostare per bere, mangiare, e baie festanti, dove poter divertirsi per tutta la notte, chiacchierando e ridendo insieme.

Tutto era bello e divertente, ma sentivamo che mancava qualcosa nella nostra vita.

Allora, io e mamma, abbiamo deciso di fare un passo avanti.

Quando sei arrivata tu, la famiglia si è trasformata in uno splendido, maestoso galeone, salpato tra grandi festeggiamenti di

amici e parenti, diretto verso luoghi esotici e meravigliosi, ma anche in parte sconosciuti.

La nave era grande, più difficile da manovrare della piccola barca a vela.

Io e mamma avevamo solamente un po' di informazioni sparse qua e là sul funzionamento del galeone, inoltre seguivamo una mappa sbiadita, che indicava a fatica la giusta rotta di questo favoloso viaggio. Era disegnata a mano, creata ripensando a ciò che avevamo imparato dagli adulti che ci avevano educato.

Sarebbe stata sufficiente per evitare scogli, tempeste e pirati? Non lo sapevamo. Ma ci abbiamo provato.

Navigavamo senza sosta, giorno e notte, diretti verso i porti che ci attendevano man mano che il galeone solcava le onde. C'era lo scalo dei tuoi primi passi, raggiunto dopo undici mesi di viaggio, e poi quello delle prime parole, dove siamo sbarcati dopo due anni di navigazione. Poi è arrivato il faro che indicava il primo giorno d'asilo, e così via, fino all'inizio della scuola primaria.

Una tappa dopo l'altra, di destinazione in destinazione, osservandoti crescere.

Per affrontare questa lunga traversata, io e la mamma abbiamo collaborato al meglio delle

nostre possibilità, così da evitare di imbarcare acqua durante le tempeste dei tuoi pianti, e mantenere la rotta resistendo alle folate di vento che il mondo ci ha scagliato contro, scuotendo il galeone, a volte quasi fino a farlo ribaltare.

Con te abbiamo vissuto tanti momenti felici, mentre altre volte, io e mamma litigavamo con forza, per decidere la rotta migliore da seguire.

Durante la spedizione, talvolta si è strappata la vela dei risparmi, facendoci rallentare mentre eravamo al largo. Altre volte si è rovinata quella dei nonni, che ci ha fatto sbandare. Poi anche la vela della coppia si è lacerata, in qualche occasione, allontanando me e la mamma, rischiando così di farci affondare per sempre.

Eppure, a fatica, passo dopo passo, talvolta imbarcando acqua, altre volte ritrovandoci con tutto l'equipaggio ammalato, siamo giunti al primo porto, poi al secondo, e così via. Fino a quando, nel luogo dove pensavamo di farti visitare la splendida città della scrittura, con i suoi maestosi palazzi ornati da lettere dorate, e le strade decorate di preziosa pergamena, ci siamo accorti che lì non riuscivi a mettere piede. Volevi, ma non potevi.

Proprio in quello scalo, vedendoti bloccata sul ponte, abbiamo capito che la nostra mappa di viaggio non era precisa, e soprattutto, non funzionava per tutti i bambini. E lo sai? Non eravamo gli unici ad avere questo problema. Guardandoci attorno, abbiamo incontrato galeoni perfetti, lussuosi, con enormi vele, ed un numeroso equipaggio. Altri invece, procedevano a fatica, imbarcando acqua, affondando lentamente, senza che nessuno riuscisse a salvare il vascello.

Ho visto galeoni procedere senza fermarsi in alcuni porti fondamentali, facendo del male ai bambini a bordo. Altri velieri si sono schiantati contro i moli, distruggendo tutto, per poi inabissarsi in fondo al mare.

Oh, quante cose abbiamo visto io e la mamma.

Ma sai una cosa?

Oggi, per scrivere questo tema da dedicarti, mi sono fermato ad osservare il nostro caro galeone. Lo vedo grande e forte, con un equipaggio ormai esperto, numerose provviste e vele salde. Sì, c'è qualche crepa qua e là, e la mappa da seguire non sempre ci aiuta a dovere. Ma sono fiducioso.

Tutto sommato, credo che io e la mamma stiamo diventando dei lupi di mare. Lo

governiamo bene il nostro veliero, mantenendo una rotta non troppo rigida, supportandoci e dandoci il cambio quando serve.

E soprattutto, per trovare i porti che non riusciamo a raggiungere, oppure dove tu non sei in grado di sbarcare, abbiamo deciso di farci aiutare da guide esperte, come la dottoressa Cristina, che ci aiuta ad accompagnarti.

Così vedrai, cara Sonia, che navigando insieme, anno dopo anno, città dopo città, diventerai una donna che crede in se stessa, istruita, dai sani valori, sostenuta da un papà e una mamma che le vorranno sempre bene.

Poi. forse. Un giorno anche tu deciderai di costruire un galeone, e salpare con una persona al tuo fianco, per vivere questo viaggio di scoperta e meraviglia.

In quel momento, saprai che io e mamma saremo sempre al tuo fianco per sostenerti, qualsiasi sarà la rotta che deciderai di seguire.

Tuo papà.

Gioele

Wow.

Sul serio...

Wow.

Piego il foglio e lo infilo nella busta.

Sonia mi guarda con aria sorpresa.

« Perché piangi mamma? Non è un bel tema? ».

Annuisco, lasciando correre le lacrime.

« E' bellissimo. Conservalo come fosse un diamante »
le dico consegnandole la busta.

Lei la guarda, infilandola poi con cura tra le pagine
del diario.

« La farò vedere alla maestra. Poi la metto nella mia
scatola dei ricordi » conferma guardandoci con un
tenero sorriso.

Ci abbracciamo.

Tutti e tre.

Finalmente.

Raffaele. 9 anni

Un'intensa vibrazione squarcia il silenzio che avvolge la camera da letto.

Mi sveglio di soprassalto, spalancando gli occhi verso il soffitto, ancora avvolto nell'oscurità.

Allungo la mano, serpeggiando con il braccio sotto le lenzuola, afferro il telefono e spengo la sveglia.

È ora di alzarsi.

Di già.

Maledizione.

Il fatidico giorno è arrivato, purtroppo, ed io non ho dormito più di un paio d'ore in tutta la notte.

Al mio fianco, il profondo respiro di Emanuele gonfia le coperte con un ritmo regolare, lento, rilassato.

Beato lui, ancora immerso nei suoi sogni, di natura romantica, per usare un eufemismo, a giudicare dal rigonfiamento che noto tra le sue gambe.

Mi chiedo se abbia dormito così serenamente tutta la notte, oppure sia stato difficile anche per lui arrivare ad addormentarsi, spezzando il pressante flusso di ansie e paure che scorrono da mesi tra le sinapsi dei nostri cervelli, come un maledetto film drammatico, che entrambi odiamo, ma che non riusciamo in alcun modo a mettere in pausa.

Come Alex, agganciato alla poltrona della sala di proiezione ne *L'Arancia Meccanica* durante la cura Ludovico.

Siamo bloccati.

Occhi spalancati.

Soli.

Sollevo la testa dal cuscino, lanciando con un gesto deciso le coperte verso il fondo del letto. Infilo le ciabatte, afferro il telefono ed esco dalla camera, cercando di respirare a pieni polmoni, per gestire quel peso invisibile che mi preme sul petto, quasi bloccandomi il diaframma.

Inspiro. Uno. Due. Tre secondi.

Espiro. Uno. Due. Tre secondi.

Poi ricomincio, più e più volte.

Entro in cucina, continuando a concentrarmi sugli esercizi di rilassamento.

Prendo una scodella dal gocciolatoio e la riempio di latte, al quale aggiungo un cucchiaino di miele. Poi la infilo nel microonde ed avvio un timer di una quarantina di secondi.

Dovrebbe bastare. Il latte non è da frigo.

Dal fondo della dispensa, tra vasetti di Nutella e pane in cassetta, afferro un pacco di biscotti di una marca anonima, evidente copia dell'originale che compare nelle pubblicità in televisione.

Tolgo la molletta e lo apro.

Il profumo di pasta frolla e gocce di cacao mi stimola le narici.

Prendo un biscotto e lo infilo in bocca, lasciando che si ammorbida lentamente, stimolando le papille gustative.

Sul retro della confezione, c'è un buono sconto da utilizzare per l'acquisto di uno zaino di marca, in occasione dell'inizio della scuola.

A fianco, l'immagine patinata di una mamma con suo figlio, allegramente rappresentati mentre entrano a scuola con lo zainetto nuovo, sfoggiando un sorriso talmente radioso da apparire quasi inquietante.

Come il sorriso di *It*, mentre vaga attraverso le fognature.

Sembrano due serial killer che si sforzano di passare simpatici ed affettuosi.

Fosse per me licenzierei il responsabile grafico del packaging.

Mi scappa un sorriso malinconico, più moderato del loro.

Sistemo alcuni biscotti su un piattino, poi poso lo sguardo sopra il divano del salotto dove c'è lo zaino di Raffaele. Ha un'aria vissuta, i colori sono più sbiaditi rispetto a quello della pubblicità, però le cuciture sono ancora salde e le cerniere scorrono senza bloccarsi.

Non vedo alcun motivo per doverlo cambiare.

Sarebbe solamente un capriccio.

Le priorità, nel nostro caso, sono ben altre.

Latte e biscotti per Raffaele sono pronti sul tavolo.

Per me ed Emanuele preparo una moka di caffè, riempio per bene il filtro, stringo con forza per chiuderla bene e la metto sul fuoco.

Quando sarà pronto, ci mangeremo un paio di krapfen che ho preso al supermercato ieri sera, tornando a casa.

Con passo felpato, raggiungo la porta della cameretta oltre la quale dorme il mio cucciolo.

Abbasso la maniglia ed entro delicatamente nella stanza, avvicinandomi alla finestra, dove alzo di qualche centimetro le persiane, in modo che la luce filtri delicatamente nella stanza.

Da sotto le coperte, nessun movimento.

Mi avvicino al lettino ed accarezzo le sue piccole spalle nascoste dal lenzuolo, bisbigliando il suo nome fino a svegliarlo.

Lui apre un occhio ed accenna un sorriso, poi si mette supino, iniziando a stiracchiarsi vigorosamente allungandosi in tutte le direzioni.

Ormai, con i suoi nove anni, copre quasi tutta la lunghezza del materasso, quando distende braccia e gambe.

« Mamma, ci sono i biscotti a forma di spirale? ».

Annuisco.

Sono proprio quelli con madre e figlio dal sorriso psicopatico.

« Ciao campione » sento esclamare alle mie spalle.

Anche Emanuele si è alzato.

Incrocio il suo sguardo. I muscoli della mascella sono tesi.

Sì.

Anche lui è preoccupato. Forse anche più di me. Ma riesce a nascondere bene le sue emozioni.

Ci dirigiamo tutti e tre in cucina, dove parliamo dei sogni che abbiamo fatto durante la notte, cercando di non dare troppo peso alle nostre ansie ed aspettative legate al primo giorno di scuola.

Oggi inizia il quarto anno alla primaria.

La terza, è stata davvero difficile. Terminata quasi con uno scontro all'arma bianca. Metaforicamente parlando, ovviamente.

Quel giorno, nella prima decade di giugno, eravamo solo io e Stefania nel parcheggio di fronte alla scuola.

Il sole splendeva alto nel cielo, ma tra di noi scorreva il gelo assoluto. Forse voleva chiedermi di cambiare classe a Raffaele, o magari farmi qualche altro appunto sul suo comportamento.

Dai, parla!

Mi ripetevo, mentre un fuoco infernale mi ardeva dentro.

Cinque secondi. Poi dieci. Trenta.

Un interminabile minuto.

Poi, senza proferire parola, si è voltata di scatto, dirigendosi verso l'auto.

Come dicevo.

Un metaforico scontro all'arma bianca. O in pieno stile *Mezzogiorno di Fuoco*.

È passata un'intera estate.

Due mesi durante i quali ci siamo preparati a questo momento, controllando scrupolosamente i compiti per le vacanze, verificando i ripassi degli argomenti e, infine partecipando ad un ciclo di incontri con una professionista di psicologia infantile, rigorosamente in via privata, visti i tempi di attesa del servizio pubblico.

Quasi quotidianamente, per tutta l'estate, abbiamo raccomandato a Raffaele di prestare attenzione ai propri comportamenti verso gli altri bambini e soprattutto agli educatori ed alle insegnanti, che troppo spesso tratta a pesci in faccia.

Gli abbiamo ricordato l'importanza del rispetto, la buona educazione, la comunicazione, l'altruismo, la solidarietà, e tutto quanto il dizionario della lingua italiana metta a disposizione per far passare il messaggio che bisogna, in buona sostanza, imparare a comportarsi bene.

Mi sembrano concetti semplici.

Alla portata di un bimbo che ha superato i tremila giorni di vita immerso nella società.

Almeno, così dovrebbe essere.

Scoccano le sette e trenta.

Emanuele si infila le scarpe, prende le chiavi dell'auto, mi dà un veloce bacio, sfiorandomi le labbra quindi accarezza il viso di Raffaele augurandogli una buona giornata.

Slam.

La porta si chiude, e lui si mette in salvo lungo la statale, diretto verso la sua scrivania per affrontare una giornata di lavoro, in fervente attesa di un mio messaggio per informarlo su come sia andato il primo giorno tra i banchi.

Io arriverò in negozio una mezz'oretta in ritardo. Oggi la scuola inizia più tardi, ma al mio preciso e freddo timbratore non importa.

Raffaele mastica i biscotti con soddisfazione.

« Sei tranquillo? » chiedo per tastare la situazione.

Lui alza le spalle, come se non ci fosse nulla di cui preoccuparsi. Ma probabilmente conosce bene anche lui il motivo di quella domanda.

Una volta terminata la colazione, il tempo sembra accelerare vorticosamente.

« Vestiti! Dai Raffi ».

« Hai lavato i denti? ».

« Torna indietro e prendi lo zaino! E' in salotto ».

« Forza, sali in macchina ».
Cintura di sicurezza agganciata.
Traffico nevrotico.

Parcheggio pieno, anche quel posto in fondo alla
stradina cieca. Hanno scoperto anche quello!

Come durante l'assedio su *Troy*, di fronte alla scuola
una folla di genitori e bambini assiepati davanti al
cancello di ingresso, sono in attesa di porre fine
all'attacco, e far breccia nella struttura, per poi
correre ai propri timbratori, ed iniziare i turni di
lavoro, dove finalmente potersi rilassare.

Perché sì!

Portare un bambino a scuola è più stressante di
molte situazioni lavorative.

Non temo smentite.

Lentamente, con passo assonnato e lo sguardo
spento, il custode si avvicina al cancello per sbloccare
la serratura, bloccata con cinque o sei mandate.

Fort Knox, spostati!

Osservo ancora una volta il mio piccolo Raffaele.

I capelli corti, di un nero corvino, ben pettinati.
Guance paffute e il corpo robusto, al limite
dall'essere definito grasso. Spero che quel girovita,
più arrotondato rispetto a giugno, non lo porti ad
essere deriso da qualche suo compagno,
considerando che i rapporti con gli altri bambini sono

già molto tesi, anche senza discutere di questioni fisiche.

Mi rendo conto che una lacrima mi bagna il viso. Troppe emozioni contrastanti.

Sono felice? Sono triste? Angosciata? Aggressiva?

Direi un po' tutte.

L'asciugo sfiorando l'occhio con un gesto veloce, provando quasi vergogna.

Quando il custode, finalmente, spalanca il mitologico cancello, aspetto che Raffaele oltrepassi il confine, poi mi volto per ritornare in tutta fretta fino all'auto, parcheggiata in malo modo un centinaio di metri più avanti, infilata tra un SUV ed una sventurata aiuola, divenuta anch'essa un posto auto per un fuoristrada dagli enormi pneumatici aggressivi, che si è fatto beffa dell'erbetta fresca, appena tagliata, che adornava quel francobollo di verde urbano.

Dal marciapiede opposto, sento il penetrante sguardo di Stefania. Sì, proprio lei.

Le lancio una rapida occhiata defilata.

Ha uno sguardo inquisitorio, quasi fossi stata io, con la complicità del mio sadico marito, a spingere Raffaele nel fare dei dispetti a suo figlio lo scorso anno.

Se solo potessi...

La obbligherei a venire da noi, seduta attorno al tavolo della cucina, per partecipare alle infinite

discussioni, ai desolanti colloqui con la psicologa, oppure alle tragiche riunioni con gli insegnanti, dove ormai ci si ripete sempre le solite frasi, trite e ritrite, cercando un modo per responsabilizzare Raffaele, far sì che esprima verbalmente le proprie emozioni, cercando di portarlo ad essere più diplomatico, aperto, attento e sensibile verso compagni e docenti.

Ascolta le maestre!

Rispetta le regole!

Non dare fastidio ai tuoi amici!

Mio Dio.

Io ed Emanuele potremmo riempire un papiro lungo quanto dalla terra alla luna, trascrivendo le volte che abbiamo ripetuto queste frasi.

Dicono si tratti del disturbo oppositivo provocatorio.

Oppositivo? Lo è stato fin dai primi mesi di vita.

Provocatorio? A volte sembra cercare con perizia di Sherlock Holmes il pretesto per scontrarsi con gli altri.

Devo riconoscere che ha una sua macabra creatività da questo punto di vista.

Il vero problema sta nel fatto che il disturbo di cui soffre, non è come una stampella per deambulare, oppure un gesso per fissare un braccio. Elementi che balzano all'occhio, evidenti al primo sguardo. Si tratta di un problema molto più sottile e subdolo, che viene

spesso travisato, bollando il bimbo come maleducato, arrogante, senza rispetto, disattento verso le regole. Una zona grigia che contempla, per certi aspetti, un fallimento genitoriale.

Perché... alla fine dei conti... chi educa i figli?

Già.

E se tuo figlio è maleducato e rompe i coglioni, evidentemente sei tu che l'hai educato male.

Sia chiaro.

Nessuno, Stefania compresa, ci ha mai detto nulla a riguardo.

Il giudizio si avverte piuttosto nel modo in cui la maggior parte degli altri genitori si pone nei nostri confronti. Atteggiamenti distaccati, freddi, evasivi.

Se solo potessi...

Avrei molte cose da dire e far provare a Stefania, eppure sono costretta a tirare dritto ed ingoiare il rospo.

Raggiungo l'auto.

Ma vengo braccata alle spalle da un'altra mamma, Emily. Ormai ho il suo fiato sul collo.

Non ho scampo.

Riesce a bloccarmi prima che possa trovare rifugio dietro i finestrini oscurati, per poi fuggire via e confondermi nel traffico.

« Ciao Lisa! Come stai? ».

« Bene grazie. Anche tu? ».

L'occhio mi cade sulla maglietta variopinta che indossa, sulla quale, all'altezza del seno, campeggia la scritta: *la diversità è una ricchezza*.

Proprio lei!

Sabato scorso ha organizzato una festa di compleanno per la sua principessa, Eleonora. Al favoloso party, con raffinato buffet, mago illusionista, musicisti e truccabimbi, erano stati invitati tutti i compagni della loro classe.

Già.

Tranne il mio Raffaele. Il diverso.

« In negozio hai ancora quei completini con sconto 50% che avete pubblicizzato on-line ? ».

Con la mente ripercorro velocemente le corsie del negozio di abbigliamento dove lavoro. I completi di cui parla erano esposti nella zona promozionale, reparto bambino. La sera prima erano rimasti alcuni capi sul tavolo.

Annuisco abbozzando un tiepido sorriso.

« Sì Emily, ne sono rimasti due o tre pezzi. Ti conviene passare in giornata se vuoi trovarli ».

Rispondo con la dovuta cortesia, anche se nella mia testa mi vedo mentre taglio a brandelli la maglietta che indossa con tanta ipocrisia, la cui frase probabilmente non avrà nemmeno mai letto.

Altro breve sorriso.

Poi faccio scattare le serrature dell'auto, scivolo sul sedile e mi metto in strada, concentrandomi sulla mia respirazione.

Lascio i miei pensieri a briglia sciolta, affinché si perdano nel paesaggio che scorre oltre i finestrini.

Come Alex... sì un altro Alex, mentre osserva le sconfinite lande dell'Alaska nel film *Into The Wild*.

In un batter d'occhio sono davanti al timbratore, che mi guarda attraverso il suo piccolo display azzurrino.

Poi mi avvio tra le corsie del negozio.

Modalità lavoro: On.

I problemi restano confinati oltre la soglia d'ingresso, come fossero spettri demoniaci, che vagheranno attorno al negozio, silenziosi ed invisibili ai clienti, ma subito pronti ad assalirmi appena avrò terminato il turno.

Non ho modo di scappare.

Mi stiro la maglietta passandola con i palmi delle mani, raddrizzo la targhetta con il mio nome ormai leggermente sbiadito, poi vado incontro ad una signora che si avvicina al mio reparto, incuriosita dai nuovi arrivi per l'autunno.

E così via.

Cliente dopo cliente.

« Buon giorno, cerca qualcosa di particolare? ».

« Salve, posso aiutarla? ».

« Buon giorno, le serve una camicetta? ».

« Arrivo subito, finisco con il signore ».

« No, non abbiamo altre taglie di questo articolo ».

« Si ricordi di conservare lo scontrino ».

« Mi scusi. Tra cinque minuti chiudiamo ».

« Signora, sono desolata, il negozio è chiuso, riapriamo alle sedici ».

Poi la pesante e rumorosa saracinesca scende, lenta ed inesorabile a coprire le vetrine, lasciando fuori gli ultimi due clienti ritardatari che si sono fiondati nel parcheggio qualche secondo prima.

Saluto le colleghe, che ricambiano con vigore. Finalmente possiamo tornare qualche ora in famiglia. Raggiungo il mio armadietto, incastonato a forza contro un angolo poco illuminato dello spogliatoio, apro l'anta mezza scassata e prendo la borsa. Poi mi avvio con passo svelto verso il parcheggio sul retro del negozio.

Raffaele è già tornato a casa con il papà.

Incuriosita, o forse preoccupata, infilo le mani in borsa ed estraggo il telefono, sul quale trovo due chiamate perse di... Stefania.

« No... Ti prego » impreco alzando gli occhi al cielo.

Per un attimo ripenso al suo tagliente sguardo mentre mi osservava dall'altra parte della strada qualche ora prima.

Vorrei gettare il telefono nella spazzatura, o magari prenderlo a martellate, così da sfogarmi. Ma non ho alternative, per essere educata, devo chiamarla.

Scorro la rubrica fino alla lettera S.

Chiama.

« Ciao Stefania. Ho visto che mi hai cercato, però ero al lavoro e non ho potuto rispondere. Di che cosa avevi bisogno? ».

Lei abbassa il volume della televisione.

« Lisa. Ti ho cercato perché, nonostante siamo solo al primo giorno di scuola, tuo figlio oggi ha preso il panino di Edoardo e l'ha leccato ».

Cade un profondo silenzio. Non so cosa dire. Riesco solo a ripensare alle martellate contro il telefono.

Nonostante tutte le raccomandazioni fatte a Raffaele, il triste sipario che si era chiuso a giugno, si ripresenta con tutte le sue tragicità, già dopo poche ore dall'inizio del nuovo anno scolastico.

« Mi dispiace Stefania non so cosa dire. Sai che facciamo il possibile per spingerlo a comportarsi meglio ».

Lei prosegue con tono tagliente.

« Dispiace anche a me. Mio figlio non ne può più di subire dispetti. Io e mio marito siamo stanchi di questi episodi. Dì a Raffaele di stargli lontano e non parlare più con Edoardo ».

Certo.

Come se non glielo avessi già suggerito.
Soprattutto nei confronti di quel principino.
Mi chiedo se Stefania si renda conto dell'assurdità che sta chiedendo.

Imporre ad un bambino di nove anni di non parlare con un suo coetaneo, compagno di classe, con cui dovrà condividere altri due anni di scuola.

Sul serio?

Decido, seppur gentilmente, di farglielo notare.

« Stefania... ascolta, più tardi ne parlerò con Raffaele e gli dirò di stare più attento al suo comportamento verso Edoardo. Ma capisci che imporgli di non parlare con un suo compagno di classe è una richiesta che non credo abbia molto senso fargli ».

Lei aumenta il volume della voce, evidentemente alterata.

« Non so cosa dovrai dirgli. L'importante è che Edoardo venga lasciato in pace, perché questi comportamenti sono inaccettabili ».

Anche le tue richieste le trovo... inaccettabili.

Cazzo!

Respira Lisa. Respira.

« Capisco » rispondo diplomatica « Ma ti ricordo anche che da più di tre anni siamo coinvolti in un percorso psicologico per aiutarlo a migliorare il suo comportamento. Inoltre a casa, continuiamo a ripetergli le solite raccomandazioni. Però i nostri figli

non sono robot che possiamo programmare, quindi mi dispiace, sul serio, ma non ho soluzioni semplici a portata di mano. Io e mio marito facciamo tutto il possibile ».

Lei borbotta qualcosa, forse non ha voglia di stare a litigare, o forse si rassegna all'evidenza che, in fondo, non possiamo davvero fare nulla di concreto nel breve termine. Quindi mi saluta frettolosamente e chiude la telefonata.

Alzo lo sguardo verso la luna, sospesa nel cielo azzurro, nonostante sia pieno giorno.

Lei mi osserva impassibile.

Per qualche istante mi immagino sulla sua superficie, trecentomila chilometri lontano da questo pianeta di pazzi, a saltellare tra i crateri coperti di finissima regolite, godendomi... totale silenzio e preziosa solitudine.

Lascio cadere il telefono in borsa, mentre il cuore sembra esplodermi nel petto.

Ho voglia di urlare, oltre che... prendere a martellate il cellulare... okay Lisa... basta ripeterti.

Entro in auto, afferro il volante stringendolo con forza, poi mi metto a cantare un vecchio album degli 883, sbraitando a squarciagola, così da scaricare la tensione ed evitare di fare scenate come Bill nel film *Un giorno di ordinaria follia*.

Quando varco la porta d'ingresso, ho appena finito di scatenarmi duettando con Max Pezzali sulle note di *Come Mai*, lasciando che le ultime lacrime rimaste nei dotti lacrimali ormai vuoti mi scorressero lungo le guance.

Tolgo le scarpe e lascio la borsa cadere sul pavimento, incurante delle eventuali conseguenze al telefono.

Ho già detto che lo prenderei a martellate?

Dalla zona notte, sento la voce di Emanuele e Raffaele che chiacchierano di un qualche personaggio dei videogiochi.

Mr... Freeman, Gordon Freeman.

Chissà chi è. E soprattutto... se ha dei figli.

Avrei alcuni consigli da chiedergli.

Entro in bagno ed osservo il mio riflesso allo specchio, mentre cerco di massaggiare gli occhi rossi e gonfi facendo una leggera pressione dei polpastrelli, nella speranza di nascondere le tracce del mio sfogo di pianto.

Mio marito è andato a prendere Raffaele all'uscita di scuola, ma di certo non ha incontrato Stefania. Lo deduco dalla tranquillità che aleggia in casa, non sembra vi sia alcuna tensione tra loro, visto che ridono e scherzano.

Entro in salotto ed incrocio lo sguardo di Emanuele, mentre sta seduto sul letto di Raffaele. Capisce subito

che qualcosa è andato storto, e che fosche nubi si avvicinano all'orizzonte, cariche di fulmini e gelidi chicchi di grandine.

« Mi ha chiamato Stefania » esordisco, saltando i preamboli. Osservo Raffaele che mi restituisce uno sguardo stranito, come se non sapesse di cosa sto parlando.

« Ha detto che, durante l'intervallo hai leccato senza motivo il panino di Edoardo ».

Lui scuote la testa.

« Non è vero sta raccontando una bugia » urla balzando in piedi sul materasso.

Emanuele si mette le mani tra i capelli, osservando il piccolo mentre ripete il solito copione, dove nega spudoratamente l'evidenza dei fatti.

« Raffaele! Perché dovrebbero mentire e darti la colpa per qualcosa che non hai fatto? ».

Lui si mette a saltare sul posto con aria agitata.

« Perché nessuno vuole essere mio amico! Nessuno mi vuole ».

« Raffi... dai per favore! Lo sai che queste cose succedono perché hai fatto dispetti a tutti i tuoi compagni, fin dal primo anno ».

« Esatto » incalza Emanuele « E' come quando dici che le maestre ti trattano male. Sei tu il primo a disturbare durante la lezione, a fare gesti in classe

bloccando il programma e non rispondendo quando ti chiedono qualcosa ».

Raffaele risponde con un assordante silenzio, mettendosi sulla difensiva.

Modalità vittima attivata.

Emanuele pone un ultimatum.

L'ennesimo.

« Se non ci dici com'è andata, senza raccontare bugie, ti tolgo la Playstation per una settimana » minaccia indicando la scatola delle meraviglie tecnologiche posata sulla mensola accanto al televisore.

« Non serve a nulla dargli punizioni » intervengo, pur rendendomi conto che sta per esplodere una lite familiare.

Lui allarga le braccia come se non avesse alternative.

« Quindi? Cosa dovrei fare? Non posso dare punizioni, non posso dare sberle. Allora andiamo solo avanti, passivamente, spendendo fiumi di parole, senza mai forzarlo a ragionare su ciò che fa? ».

Non ha torto.

Siamo bloccati in un vicolo cieco, mentre un camion lanciato a tavoletta ci viene contro.

In quel momento di breve riflessione suona il campanello, il cui motivetto allegro sospende la discussione, come ci trovassimo nel bel mezzo di un round di boxe, interrotto un secondo prima del KO finale.

Osservo l'immagine sul piccolo display del citofono. E' mio papà.

Non posso lasciarlo lungo la strada, anche se pagherei per non aprire.

Sa che siamo a casa, quindi ho le mani legate.

« C'è il nonno » annuncio con tono freddo. Speravo sarebbe venuto a trovarci il giorno seguente.

In realtà, non avrebbe fatto molta differenza. C'era quasi sempre qualche maledetto motivo per discutere con Raffaele.

Mio papà è una brava persona, però nelle discussioni familiari, in particolare quelle riguardanti l'educazione del nipotino, vorrei rimanesse più in disparte. La maggior parte delle volte, il punto di vista che esprime si trasforma letteralmente in benzina sul fuoco.

Appena supera la porta d'ingresso, dà un'occhiata generale all'appartamento. D'altronde è di sua proprietà. Si pulisce le scarpe strofinandole sullo zerbino poi si avvicina per darmi un bacio sulla guancia. Il mio linguaggio non verbale, tradisce il momento carico di tensione.

Lui fulmina Raffaele con uno sguardo tagliente.

« Com'è andata il primo giorno di scuola ometto? » chiede con tono inquisitorio.

« Bene » replica il piccolo telegraficamente.

Il nonno aggrotta la fronte.

« La mamma è triste » lo incalza.

Raffaele tace.

« Sembra che abbia leccato il panino di un suo compagno » taglia corto Emanuele.

Il piccolo allora gli corre incontro tirando la maglietta ed indicando la PlayStation.

« Non è vero papà, non togliere i giochi, ti prego, non è vero ».

« Raffi, ti crederei se fosse la prima volta, ma purtroppo quasi sempre ci racconti un sacco di bugie » risponde Emanuele allargando le braccia.

Io osservo mio padre, sperando non dica nulla, ma purtroppo il silenzio viene immediatamente infranto.

« Lo sai? Ai miei tempi, ti sarebbero toccate delle sonore bastonate sulle dita mentre eri in classe. Poi altrettanti schiaffoni appena tornato a casa ».

« Papà! Con questi discorsi non aiuti! » esclamo con tono tagliente.

Lui alza le spalle come se non ci fosse nulla di strano.

« Funzionava così! E forse non sarebbe sbagliato che funzionasse così anche oggi. Io ne ho prese tante, eppure sono diventato grande lo stesso. Senza tanti traumi ».

Questo è ciò che ripete sempre.

Eppure mio padre, pur senza rendersene conto, ha seppellito molti sentimenti sotto una crosta

protettiva, a lui invisibile, che l'ha separato emotivamente dai propri genitori.

Lui però non vedrà mai questa scissione, nemmeno facendogliela notare.

Io e mia sorella però, una volta mature, ci siamo rese conto di certe mancanze, anche se per lui non sono certamente definibili come traumi infantili.

Comunque, non voglio tacere.

« Quindi, papà, dopo il primo giro di bastonate e schiaffoni, siete diventati angioletti educati, che non hanno più disturbato. Giusto? » contesto cercando di farlo ragionare sugli effetti concreti di quel tipo di educazione.

Lui nemmeno ribatte.

Forse, dentro di lui, sa che quella non è la vera soluzione. Ma non riuscirà mai ad ammetterlo.

« Vuoi giocare con i soldatini nonno? » chiede Raffaele allungando una borsa piena di un esercito plastificato.

Depistaggio bello e buono, ma forse è la soluzione migliore in quel momento.

Mio padre gli afferra la manina e si lascia condurre in salotto, dove verrà allestito il campo di battaglia.

Io ed Emanuele ci guardiamo con aria demoralizzata. Se questo è il primo giorno di una lunga guerra di logoramento che durerà fino alla fine dell'anno

scolastico, ci chiediamo entrambi se riusciremo a reggere ad una tale pressione.

« Sai cosa voleva la mamma del principe Edoardo? » gli chiedo indicando il telefono.

« Mi ha chiesto di dire a Raffi di non parlare più con il compagno di classe. Fino alla fine dell'anno scolastico. Mi spieghi che cazzo di senso ha? ».

Emanuele sospira sconsolato.

« Inoltre, stamattina, ho incrociato la mamma di Eleonora, con addosso una stupida maglietta con scritto che, ascolta bene, la diversità... è una ricchezza. Ric-chèz-za. Okay? Proprio lei, che ha sparso sui social di mezzo mondo decine di foto e video della festa di compleanno della sua Eleonora, dove erano tutti presenti. Tranne Raffi, proprio perché si comporta in modo diverso ».

Edoardo abbassa lo sguardo e mi prende la mano.

« Non so cos'altro possiamo fare. Più che collaborare con la scuola, parlare quotidianamente con Raffaele, portarlo a psicomotricità, dalla psicologa, e mantenerci in stretto contatto con gli altri genitori per tappare i buchi ».

Come pensavo prima.

Un vicolo cieco.

Ed un camion impazzito che ci viene contro.

« Onestamente non vedo altre soluzioni. Di certo non possiamo fare come suggerisce tuo padre. Anche se spesso mi prudono le mani » aggiunge poi.

Devo rassegnarmi.

La nostra famiglia è ostaggio del tempo e degli scatti di maturità di Raffaele. Non possiamo fare altro che andare avanti, persistere, giorno dopo giorno, finché nel suo cervello scatterà qualcosa che lo farà maturare.

Però mi servirebbe più comprensione dalla società.

Isolarci e giudicare le nostre capacità educative, senza conoscere a fondo la situazione, non è di certo un trattamento che ci meritiamo, dopo tutto l'impegno che ci mettiamo.

Avverto un forte cerchio della testa.

Tensione, nervosismo ed ansia si propagano come l'onda d'urto di una bomba nucleare, fino ai muscoli delle spalle.

« Amore, meglio che vada a farmi una corsa per scaricare un po' di tensione, non sto per niente bene, ho la testa che mi scoppia » dico accarezzandogli il dorso della mano.

Lui annuisce.

Mi concedo un'oretta di tempo.

Lo bacio sfiorando le sue labbra e lo stringo in un abbraccio consolatorio.

Indosso una tuta aderente, decorata con figure astratte dalle tinte arancione fosforescente.

Infilo le mie Nike preferite, poi esco dalla porta facendo un cenno di saluto a mio padre e Raffaele.

Una volta fuori, respiro a pieni polmoni l'aria fresca ed alzo il viso verso il sole, rigenerandomi sotto il tepore dei suoi raggi.

Decido di prendere la ciclabile che porta verso il centro del paese, è soleggiata e ben asfaltata. Inizio a correre lentamente, con un ritmo costante, così da riscaldare i muscoli ed alzare il battito cardiaco.

Penso ad Emanuele e al nostro matrimonio, iniziato ormai dieci anni prima, durante il quale si sono succeduti momenti di alti e bassi.

Più alti che bassi.

Lo consideravo un matrimonio felice, basato su un rapporto di rispetto, attrazione fisica e tanta comunicazione tra di noi.

Non perfetto, ma di certo soddisfacente.

Eppure, da quando era nato Raffaele, si erano presentate le prime vistose crepe alla nostra unione.

Nonostante io e mio marito condividessimo il metodo educativo ed i valori fondanti da trasmettere al bambino, il suo comportamento di perenne sfida e opposizione ci aveva portato a scontrarci anche riguardo ad aspetti apparentemente insignificanti.

Ed oggi viviamo le nostre vite, a prima vista ordinarie, portando un'affilata spada di Damocle sopra la testa, potenzialmente in grado di infilarci e far saltare il matrimonio, prima o poi.

Questa tensione costante, condensa nelle nostre giornate le classiche gocce che fanno traboccare il vaso, e ci portano ad esplodere, riversando l'uno verso l'altro le nostre ansie, frustrazioni e preoccupazioni.

Entrambi siamo preda di profondi sensi di colpa.

Soprattutto quando ci rendiamo conto di elaborare pensieri che mai avremmo potuto immaginare, prima che nascesse il nostro tanto desiderato bambino.

Spesso mi chiedo se sono una madre sbagliata, inadeguata, incapace di educare il proprio figlio al rispetto delle più semplici regole relazionali. Sembra impossibile che, nonostante centinaia di ore passate a spiegargli come comportarsi in modo educato, sensibile, rispettoso del prossimo, faccia sistematicamente l'esatto opposto, con tale perizia che è evidente abbia compreso quanto gli abbiamo detto.

I nostri sforzi vengono ripetutamente vanificati da momenti in cui Raffaele sembrava perdere completamente la bussola di ciò che sta facendo, andando ad infastidire, sfidare e mettere a disagio altri bambini e gli educatori che lo sorvegliano.

Mi farà impazzire.

Controllo il display dello smartwatch per osservare il battito cardiaco. Centoventisette battiti al minuto.

Dove ho sbagliato con Raffaele? Mi chiedo per l'ennesima volta.

Salto giù dal marciapiede e attraverso la strada.

Perché non riesco ad educarlo? Nemmeno sui comportamenti più semplici?

Immersa nei miei pensieri, sfilo accanto ad una ragazzina con un top della scuola di danza del paese. Ha un fisico atletico, asciutto, longilineo, un viso dai lineamenti morbidi e lunghi capelli neri raccolti in una coda di cavallo.

Due ragazzi che palleggiano nel mezzo del campo da basket la osservano ammaliati, mentre lei si allontana da loro con una camminata sinuosa.

Ragazzi e ragazze sereni, sportivi, proiettati verso il loro futuro..

Forse anche il mio Raffaele potrà essere così tra qualche anno. Impegnato con un gruppo di amici in una partitella a pallacanestro, magari in compagnia di qualche ragazza che non lo eviti come un appestato per via del suo comportamento sregolato.

Passo davanti al Milly Bar.

Alzo la mano per salutare la barista, intenta a pulire le vetrate. Lei ricambia con un gesto della mano.

Ha una bambina. Sonia mi sembra si chiami. Dovrebbe avere più o meno l'età di Raffaele.

Un giorno l'ho vista al parco giochi mentre la sua piccolina giocava spensieratamente, passando tra scivolo ed altalena, per poi correre ad abbracciare la mamma e darle qualche bacino sulle guance tra una gioco e l'altro.

Già.

Baci ed abbracci.

Mentre io, seduta ad una decina di metri lontano, imploravo Raffaele di non salire al contrario sullo scivolo e di rispettare la fila per usare l'altalena, senza spingere gli altri bambini, in particolare quelli più piccoli.

Perché non riesce ad essere spensierato nemmeno in un parco giochi?

Perché deve litigare con bambini che hanno la metà dei suoi anni, senza capire che dovrebbe dare lui il buon esempio?

Perché?

Aumento il passo della corsa, il respiro si fa più affannato, ed un velo di sudore comincia a coprimi la pelle.

Cerco di lasciarmi dietro questo senso di inadeguatezza ed impotenza. Per un attimo, penso addirittura che vorrei lasciarmi indietro Raffaele, forse anche Emanuele. Ma appena mi rendo conto di

questi vergognosi pensieri, sento un colpo al cuore, come se stessi tradendo la mia natura, il mio desiderio di avere una famiglia, di essere madre, di amare mio marito.

Che brutta persona sono.

Sempre più spesso mi immagino in situazioni dove mi metto al primo posto, lasciando indietro la mia famiglia.

Che brutta persona sono.

Poi c'è mio padre, verso cui provo un sempre maggiore risentimento, visto che si ostina a proporre un'educazione basata sulle punizioni fisiche e la disciplina.

Tutti gli esperti che abbiamo interpellato, e gli articoli specialistici che ho letto, affermano che quella non è la strada da seguire.

Con il dorso della mano mi asciugo il sudore sulle sopracciglia, poi osservo l'orologio che mi informa sulla distanza percorsa. Sono già arrivata a quasi cinque chilometri.

Diminuisco il ritmo della corsa e faccio il giro attorno allo stadio comunale.

Prima di riprendere la strada verso casa, mi fermo ad allacciarmi meglio la scarpa.

« Cosa diavolo è questo? » esclamo, osservando con sguardo attonito la locandina di un evento che si

terrà nell'auditorium comunale la settimana prossima.

Forse ho frainteso.

Per sicurezza rileggo il titolo un paio di volte, avvertendo un intenso senso di rabbia che mi attraversa il corpo.

*Sabato 16 settembre, ore 20:30 presso
l'Auditorium comunale. Ingresso libero.*

*Perché i genitori di oggi sono degli
incompetenti?*

Relatore dott. Daniele Russo.

Apro la cerniera del piccolo marsupio aderente che porto in vita, estraggo il telefono e faccio una foto alla locandina. Voglio partecipare all'evento. Per chiedere a questo fantomatico dottore come si permetta di organizzare un simile incontro, dandoci degli incompetenti.

Mi sento presa in causa.

Vorrei scrivere una lettera di protesta direttamente al sindaco, ma decido che prima voglio assistere all'evento, per poter dire la mia direttamente al relatore. Poi mi farò avanti nei confronti dell'assessorato alla cultura, affinché un simile affronto non si ripeta.

Prima di riporre il telefono nel marsupio, invio la foto ad Anna, una mia cara amica, mamma di Marta. Una splendida bambina di undici anni che sta dando numerosi grattacapi anche a loro.

Hai visto questo scempio?

Invia.

Scrivo a commento della fotografia. Spero di poterci andare con lei.

Chi semina vento raccoglie tempesta, caro dottore... tempesta.

Chiudo la cerniera del marsupio con un gesto nervoso, poi mi rimetto a correre lungo la strada che mi conduce verso casa. Al mio rientro, spero con tutto il cuore di trovare una situazione più distesa e serena rispetto a quando sono partita.

Senza mio padre a peggiorare il confronto.

Supero ancora il Milly Bar.

Le vetrine sono perfettamente trasparenti.

Al banco ora c'è una ragazza giovane. La mamma di Sonia sembra abbia finito il turno.

Ormai sono arrivata.

Cinquecento metri.

Ascolto il mio corpo.

La corsa mi ha rigenerato. Un po' di tensione l'ho lasciata lungo la pista ciclabile.

Una volta rientrata, mi dirigo subito in cucina per bere un po' di acqua fresca.

Sento Raffaele ridere dalla cameretta, mentre gioca con i Lego assieme al papà.

Qualche minuto dopo mi arriva il messaggio di risposta da Anna.

Ciao cara, andiamo a dirgliene quattro a quel dottore che ci dà delle incompetenti.

Anche lei si deve sentire colpita nel profondo, leggendo il titolo dell'evento in programma.

Emanuele sbuca dallo stipite della porta allungandomi un fiorellino fatto con i pezzi di Lego, mi abbraccia senza curarsi del fatto che sono completamente sudata, poi mi sfiora le labbra con un bacio delicato.

« Vado a farmi un doccia veloce. Guarda che stasera ti aspetto sotto le lenzuola ».

Gli bisbiglio all'orecchio accarezzandogli il sedere.

Fortunatamente, nonostante tutto, abbiamo conservato ancora la nostra intimità e riusciamo a ritagliarci qualche momento per stare soli, coccolarci e ridere delle stesse battute che facevamo prima che nascesse Raffaele.

Momenti forse troppo rari, ma estremamente preziosi, perché ci aiutano a tenere in piedi questo matrimonio di luci ed ombre, che avremmo entrambi voluto più sereno e radioso.

Non è mai stato facile essere genitore.

Non è mai stato facile essere moglie.

Un volta si risolveva tutto con durezza e rigore.

Ed ora?

Cosa si deve fare quando dialogo e ragionamento non bastano?

Quanto vorrei esistesse una risposta semplice.

Quanto vorrei esistesse una soluzione chiavi in mano.

Marta. 11 Anni

« Mamma aspetta » esclama Marta posandomi sul ventre le sue piccole manine.

Io mi blocco sul posto, ad un passo dalla porta d'ingresso.

Non è la prima volta che succede.

Anzi.

Ormai capita sempre più spesso.

Allungo la chiave verso la serratura, apro la porta di casa ruotando il polso in senso orario per due mandate, poi lascio che faccia tutto lei.

Marta entra in casa, osserva la cucina, poi fa un profondo respiro alzando il viso verso il soffitto.

Fa un respiro profondo, poi un secondo, come se volesse odorare con attenzione l'aria.

La osservo incuriosita, chiedendomi cosa stia facendo. Non ne ho idea, ma so che se provassi a chiederle spiegazioni, lei si agiterebbe.

Preferisco assecondarla.

Per qualche attimo sparisce nel buio del salotto, poi torna indietro e mi fa segno di entrare, muovendo velocemente le sue esili dita.

« Vieni pure mammina ».

Le sorrido.

Ora ha uno sguardo dai lineamenti più distesi. Sembra sollevata, libera da un peso che la opprimeva.

Entro in salotto, poso la borsa sul mobiletto accanto al divano, poi spalanco le finestre per arieggiare l'appartamento, visto che fuori c'è un bel sole caldo. Lei posa lo zaino di scuola in cameretta, poi mi raggiunge in cucina e mi abbraccia forte.

« Facciamo merenda? » le propongo.

Lei annuisce.

« Metti sul tavolo una salvietta ed un coltello, mentre io sciacquo un paio di mele ».

Marta saltella fino al rotolo di carta assorbente e ne strappa due ampi quadrati che poi distende sul tavolo.

Intanto io strofino le mele sotto acqua corrente, passandole con cura, osservandone i puntini marroni sparsi sulla buccia gialla. Poi, una volta asciugate, mi siedo al tavolo e le poso delicatamente sulla salvietta, pronte per essere affettate.

Manca qualcosa.

« Prendi un coltello per favore ».

Marta si irrigidisce, bloccata come se fosse ancorata al pavimento.

« Hai presente... manico di plastica blu, lama seghettata, primo cassetto » dico sorridendo, con un velo di ironia.

Lei è seria, impassibile. Non dice nulla, sta solo ferma sul posto, a fissarmi.

Non capisco.

Alzo le spalle, balzo in piedi ed apro il cassetto per estrarre un coltello, poi taglio con cura le mele in fette regolari, rimuovendo il torsolo.

Semplice e veloce.

Non colgo dove stia il problema.

Marta mi segue con lo sguardo, poi si siede sulla sedia ed inizia a mangiare il succoso frutto.

Di gusto.

Tanto che me ne ruba un paio di fette.

Di tanto in tanto, senza farmi scoprire, la osservo con attenzione, concentrandomi sui gesti che compie, le smorfie, i comportamenti insoliti, che si presentano con sempre maggior frequenza ed intensità, mettendola a disagio. Mi racconto che probabilmente sono normali tappe di crescita e maturazione, eppure avverto qualcosa di strano, che però non riesco a definire.

« Vado a farmi una doccia » le dico accarezzandole la mano.

Lei annuisce, lancia un'occhiata verso il bagno, come volesse controllare qualcosa, ma appena si accorge che la osservo, cambia espressione e riprende a mangiare la mela.

Sistemo la sedia e butto i torsoli di mela nel cestino.

« Vuoi ascoltare un po' di musica? » chiedo, indicando la cassa audio sulla mensola.

« Sì sì, lo Zecchino D'Oro » esclama felice.

Con il pollice, scorro tra le applicazioni del telefono, avvio Spotify e seleziono la playlist del famoso concorso musicale.

Marta inizia ad ondeggiare le gambe, canticchiando la melodia che riempie la stanza.

Io mi infilo in bagno, dove inizio a spogliarmi, mentre la mia testa continua a cercare di mettere assieme i vari comportamenti insoliti della mia bambina, come fossero pezzi di un misterioso puzzle.

Mauro dice che sono eccessivamente apprensiva, che nostra figlia sta bene. Secondo lui gli atteggiamenti di Marta sono dovuti ad un suo lato caratteriale, tenero ed altruista, che la spinge a preoccuparsi di noi, chiedendoci in continuazione conferme del nostro amore nei suoi confronti.

Quando Mauro la mette a letto, lei ci dà precisi ordini, simili alle istruzioni che lui inserisce quando scrive i suoi software in ufficio.

Spesso gli chiedo chi tra loro sia un programmatore di professione.

Qualche mese fa, ci ha chiesto di ripeterle *Ti amo, ti voglio bene*. Cinque volte ciascuno, e poi darle un bacio sulla fronte ed uno sul dorso della mano destra. Non sinistra, per forza la destra.

Vai a capire.

A luglio, la sequenza di *Ti amo, ti voglio bene* era diventata di quindici ripetizioni.

Ieri sera, forse in occasione dell'inizio della scuola, in programma per il mattino seguente, la richiesta era salita addirittura a venti cicli.

```
for _ in range (20):  
print ("Ti amo, Ti voglio bene Marta")
```

aveva scritto Mauro su un foglietto che poi era stato appiccicato alla porta della cameretta.

« E' una stringa in Python. Così lo può fare un computer al posto nostro » era stato il suo commento a cavallo tra ironia e nervosismo.

La verità, è che non sappiamo come interpretare queste richieste.

Da un lato è un bel gesto, un segno del suo forte attaccamento a mamma e papà. Però, se qualche volta uno di noi cerca di velocizzare l'esecuzione dei compiti, magari riducendo il numero delle ripetizioni, oppure se uno di noi non può essere presente, Marta viene colta da un evidente stato di agitazione, a mio avviso completamente esagerato ed irrazionale.

Mauro non ci dà troppo peso.

È convinto che sia una fase della crescita.

Io sono più in pensiero, ed il costante acuirsi delle richieste non mi tranquillizza di certo.

Entro nella doccia.

Voglio lavare via un po' di pensieri negativi.

Aprò l'acqua e passo l'indice sotto il flusso di gocce, nell'attesa che si stemperi.

Devo rilassarmi.

Dedicarmi del tempo.

Prometto.

Davvero poco.

Mi lascio accarezzare dall'acqua tiepida che mi corre lungo il corpo, scivolando sinuosamente dal mio collo fino alle rotondità del seno, dove le gocce rallentano leggermente, per poi riprendere velocità e precipitare sul ventre fin sotto l'ombelico.

Allungo l'orecchio verso la cucina.

Quarantaquattro gatti, nella versione originale cantata dalla piccolissima Barbara Ferigo, una vita fa.

Mi scappa un sorriso nostalgico.

Rimango ad ondeggiare sotto le goccioline calde ancora un paio di minuti per distendere la muscolatura, soprattutto la zona cervicale.

Poi inizio a strofinare la pelle con gesti delicati, accarezzandola con un bagnoschiuma al cocco che mi è stato regalato per il compleanno il mese scorso.

Chiudo gli occhi.

Il vapore caldo risale avvolgendomi come una coperta intima e leggera, che mi sfiora i minuscoli pori, dai quali sembra scivolare fuori tutta la tensione che intossica il mio corpo, per poi finire nello scarico.

Magari fosse davvero così.

Ancora un paio di minuti.

Solo un paio di minuti, giuro.

Ma anche questi centoventi secondi volano via, inesorabili.

Chiudo l'acqua.

Il vapore si dissolve, lasciando un velo di condensa sugli specchi della stanza, tanto da coprire il mio riflesso.

Mentre osservo la sagoma sfocata, come fosse un'estranea che mi scruta, rimanendo oltre il vetro, mi coccolo nell'accappatoio e strofino delicatamente la pelle profumata sulla morbida microfibra, asciugandomi con cura.

Mi sento rigenerata.

Ci voleva questo momento di coccole tra me e me.

Infilo una minigonna in jeans che ho comprato la settimana scorsa, stringo la cintura blu elettrico lungo la vita e poi ci abbino ad una camicetta azzurra che scende lungo i fianchi seguendo delicatamente la silhouette del mio corpo.

Controllo le pieghe del tessuto e mi accorgo che un filo di qualche centimetro esce da una delle cuciture,

zigzagando per alcuni centimetri appena sotto il seno.

Apro il primo cassetto del mobiletto in bagno per prendere una forbicina e tagliarlo.

Dove diavolo è finita?

Controllo tutto il contenuto, ma la forbice sembra sparita. Probabilmente Mauro deve averla posata da qualche parte distrattamente.

Vado quindi in cucina, dove ne tengo una nel cassetto delle posate e un'altra nel portapenne sopra la mensola.

Tiro la maniglia. Forchette, cucchiari, coltelli, presine. Niente forbici. Mi volto ad osservare la mensola. Nemmeno nel portapenne.

Eppure entrambe hanno dimensioni generose, essendo adatte all'utilizzo in cucina.

« Marta hai fatto qualche lavoretto per la scuola, magari assieme al papà, usando le forbici? ».

Lei scuote nervosamente la testa.

No.

La sua mimica però non mi convince.

« Hai idea di dove possano essere finite? ».

Ancora una volta, un cenno negativo.

Comincio ad innervosirmi.

Possibile che Mauro le abbia fatte sparire lasciandole da qualche parte, dopo averle usate per fare un lavoro?

Capita che sia disordinato. Però mi sembra un fatto strano.

Tre forbici. Non una.

Decido di scrivergli un messaggio.

« Ciao amore, sono sparite le forbici che erano in cucina e in bagno. Le hai usate tu? ».

Mentre aspetto la risposta, poso il telefono sul tavolo e mi bevo un bicchiere d'acqua, poi infilo la mano nella zaino di Marta ed estraggo il diario, per controllare che non ci siano comunicazioni.

E magari le famose forbici.

No, niente nemmeno qui.

Scorro le pagine, fino a fermarmi sulla data odierna.

Di certo non ci sono compiti in sospeso, essendo il primo giorno.

Sulla parte superiore del foglio c'è il disegno di un uccellino in volo. A fianco la scritta: *Marta e Silvia, amiche Forever.*

Qualche riga più in basso, c'è un'annotazione che ci ricorda di portare il modulo di iscrizione all'attività di Danza Hip-hop entro fine settimana.

Mentre sto scrivendo le nostre generalità sul documento, Il telefono si illumina. È arrivata la risposta di Mauro.

Sono curiosa.

Ciao amore, non saprei, sono giorni che non uso le forbici mi spiace. Com'è andata il primo giorno di scuola di Marta?

Assurdo.

Che mistero.

Ok grazie. Marta tutto bene, ora sta ascoltando un po' di musica. Tornando a casa fermati a comprare un paio di forbici. Grazie un bacio.

Torno in cucina. Non ci capisco nulla. Ad ogni modo, decido di chiudere la questione tagliando il filo con un coltello, apro il cassetto ed afferro uno spelucchino che solitamente uso per pelare le carote, lo avvicino al fianco, ma ad un tratto Marta balza in piedi mettendosi ad urlare, pregandomi di posare subito il coltello, quasi pensasse che lo stessi usando contro di me.

« Tranquilla! Devo solo tagliare questo filo ».

Le dico ruotando il busto per mostrarle la cucitura sgualcita.

Non si calma.

Sembra terrorizzata, non sta scherzando.

Decido di riporre lo spelucchino nel cassetto, sperando che questo possa calmarla.

Non ha alcun senso.

« Hai guardato qualche film spaventoso con papà, per caso? ».

La sua preoccupazione potrebbe avere senso se avesse visto qualche scena spaventosa o violenta, tratta da qualche horror.

Gli ho sempre chiesto di non mostrare scene violente alla bambina. È troppo piccola.

Non vedo altri motivi che possano spiegare quella reazione agitata, perché a casa nessuno di noi si è mai fatto male utilizzando coltelli o forbici.

Lei però non mi dà alcuna spiegazione, sembra quasi vergognarsi del suo comportamento. Con una innaturale disinvoltura, ignora la mia domanda e torna ad ascoltare la musica, iniziando a disegnare un paesaggio collinare su un foglio.

Mi sento spaesata. Devo preoccuparmi? Sono paranoica?

Mentre lei è impegnata a scegliere il verde più adatto per colorare l'erba, decido di portare fuori i rifiuti, così da riflettere qualche minuto da sola, all'aria aperta.

Il sacco della differenziata è quasi pieno. Ottimo. Non sembrerà una scusa per allontanarsi.

« Vado a buttare i rifiuti » annuncio con tono neutro, poi infilo le scarpe e mi avvio verso la porta d'uscita.

Scendo un paio di scalini, quando l'occhio mi cade su una protuberanza nel fondo del sacco.

Lo poso a terra e mi chino per capire cosa sia quell'oggetto.

Non ci credo.

Una forbice.

No.

Non una.

Entrambe.

« Ma che cavolo! » esclamo arrabbiata.

Osservo le lame attraverso il velo di plastica trasparente.

Non sembrano rotte.

Perché diavolo sono state buttate?

È stata di certo Marta.

Non ci sono dubbi.

« Cos'è questa novità? Questo terrore di coltelli e forbici? » mi chiedo a più riprese, cercando di ricordare se ci siano episodi accaduti giorni o settimane prima, che mi possano aiutare a comprendere questi gesti assurdi.

Non so.

Non mi viene in mente nulla.

Strappo leggermente il sacchetto, sfilo le forbici e le osservo nel dettaglio.

Niente di strano.

Non sono rovinate, sporche oppure rotte.

Con movimenti lenti, senza farmi notare, osservo Marta dal riflesso del forno. E' girata verso di me. Ha

capito che ho scoperto cosa c'era nascosto tra i rifiuti. Ha uno sguardo agitato, ma non dice nulla.

Senza darci peso, torno in cucina, lavo le lame con abbondante acqua, poi le metto ad asciugare nel gocciolatoio.

« Che strano. Le avrà buttate via il papà » affermo voltandomi verso di lei per interpretare la sua reazione.

Lei irrigidisce i muscoli del viso.

Silenzio.

Perché l'hai fatto, Marta? Vorrei chiederle.

Avrebbe certamente negato.

Mi chiedo se anche in casa d'altri assume atteggiamenti insoliti, simili a giochi, ma che la mettono sensibilmente a disagio.

Devo chiedere a mia mamma se ha notato qualcosa, quando ha badato a lei nelle settimane precedenti.

Decido di telefonarle subito.

Ma non posso farmi sentire.

« Marta, vado in garage, credo di aver lasciato il portafoglio in auto » mi invento sul momento, poi asciugo le mani ed afferro il telefono, dirigendomi verso la rampa di scale.

« Ti voglio bene mamma » dice lei quando sono sulla porta.

« Anch'io amore » le rispondo sorridendo, mentre scorro la rubrica del telefono tenendo la mano fuori dal suo campo visivo.

Mac... Mad... Mam... MammaCell.

Chiama.

Scendo le scale senza troppa fretta, tenendomi sul corrimano, in tasca ho le chiavi della macchina e un piccolo taccuino dove poter annotare eventuali aneddoti che mi verranno raccontati.

Raggiungo il garage ed apro lo sportello lato passeggero, poi, prima di entrare, controllo con la coda dell'occhio di non essere stata seguita.

Sono sola.

Mi siedo sul sedile e mi chiudo nell'abitacolo.

Giusto nel momento in cui mia madre risponde.

« Ciao Anna, come stai? ».

Sospiro.

« Ciao mamma abbastanza bene. Io... non so. C'è Marta che continua a comportarsi in modo davvero strano ».

« Sì, mi dicevi. Ti fa ancora recitare un sacco di: Ti amo, prima di metterla a letto? ».

Questa era una cosa che le avevo confidato tempo prima.

« Sì, ogni sera. Ed il numero delle ripetizioni aumenta sempre più. Ma c'è un'altra cosa strana. Sembra che

abbia il terrore di coltelli e forbici. Non capisco perchè ».

« Mmm... coltelli e forbici dici. Qui a casa nostra ha tagliato in autonomia la cotoletta che le ho cotto ieri a pranzo. Senza agitarsi. L'unica cosa insolita, è che mi ha chiesto se esistono delle custodie per le lame ».

« Custodie? ».

« Sì, in modo da poterle estrarre solamente il tempo necessario a tagliare. Ho immaginato avesse paura di farsi male in un momento di distrazione, magari mentre guarda i cartoni ».

Cerco di comprendere meglio, pensando a voce alta.

« Quindi, da te utilizza coltelli e forbici, però si informa su come fare a proteggersi. Mentre qui ha casa trema come una foglia se li vede ».

Sono disorientata.

« Tu ci capisci qualcosa mamma? ».

« Sai, Anna, io... ecco... non sono esperta, però sai che leggo molti libri di psicologia e pedagogia ».

Mia madre aveva la quinta elementare, ma da più di un decennio, si era appassionata alla sfera cognitiva, spinta anche dal cercare di comprendere meglio la demenza senile che giorno dopo giorno risucchiava papà.

« Sì mamma, lo so. Dimmi pure a cosa pensi ».

Lei si prende qualche secondo.

« Quelli che Marta vi richiede ogni sera, sembrano essere dei rituali. Molti bambini li utilizzano per avere dei punti di riferimento nella loro vita. Però... Anna... nel momento in cui queste cerimonie si protraggono troppo a lungo nel tempo, aumentano sensibilmente di intensità e, soprattutto, creano un forte disagio nei bambini se qualche dettaglio non viene rispettato, sembrano proprio le peculiari caratteristiche di quello che viene chiamato: disturbo ossessivo compulsivo ». Cosa?

Rimango stranita.

« Non è quel disturbo dove si ha il terrore di infettarsi? » le chiedo, ricordando il personaggio di un film che avevo visto tempo prima.

« Ce ne sono di vari tipi. Quella che dici tu è l'ossessione di contaminazione. Ma non mi sembra che Marta sia terrorizzata dall'igiene ».

Scuoto la testa.

« No infatti ».

« Però c'è quella che viene definita l'ossessione di tipo aggressivo ».

Questa non la conoscevo.

« Se ricordo bene. E' la paura di poter far del male a persone care. O che magari succeda loro qualcosa a causa nostra. Pensaci Anna. Ogni sera, prima che sopraggiunga la notte, vi chiede continue

rassicurazioni sul vostro amore. Inoltre, si terrorizza quando vede comparire lame vicino ai suoi genitori ». Ipotizza rielaborando ciò che ha letto in merito.

« Potrebbe anche chiedervi di far sparire gli oggetti taglienti » continua poi.

A quelle parole mi sento raggelare.

« Io... credo... credo che abbia gettato nell'immondizia le forbici di casa ».

Confermo con tono agitato.

« Anna... Anna ti prego. Stai tranquilla. Magari mi sbaglio, e mi sto solo autoconvincendo, influenzata da ciò che ho letto. Però... ecco... magari parlane con il pediatra, d'accordo? ».

« Sì mamma, va bene. Lo farò sicuramente. Intanto grazie. Sul serio. Ora torno di sopra » esclamo con tono agitato.

« Okay, sai che puoi sempre contare su di me. Ti voglio bene amore » dice lei commuovendosi.

Chiudo la telefonata.

Ho la mano che trema.

Il respiro affannato.

Apro internet sul telefono, e digito nella barra di ricerca il nome di questa... malattia... o qualsiasi cosa sia.

Disturbo ossessivo compulsivo aggressivo

Escono decine di risultati. Eppure io non ne avevo mai sentito parlare in riferimento ai bambini.

La descrizione, in effetti, ricalca in modo preciso molti dei comportamenti di Marta.

« Cavolo ».

Dovrò parlarne con Mauro, sperando che non minimizzi il tutto, come spesso accade.

Salvo il link della pagina web, poi esco dall'abitacolo e torno di sopra.

Voglio testare Marta con qualche stimolo.

L'articolo che ho appena letto, dice che i bimbi cercano di nascondere le loro ansie, faticando anche a comprenderne la natura.

Perciò eviterò di farle domande dirette, preferendo un approccio indiretto.

Una volta rientrata in cucina, trovo Marta ancora intenta a canticchiare i gioiosi brani dello Zecchino d'Oro, mentre prosegue il suo sempre più elaborato disegno.

Apro l'applicazione fotocamera del telefono, avvio la registrazione di un video e poso il dispositivo accanto al forno a microonde, ondeggiando al ritmo delle canzoni con brio e naturalezza, senza dar peso ai miei gesti, risultando così insospettabile.

Poi afferro un tagliere e lo posiziono sul piano della cucina. Pronta ad affettare qualcosa. Scorro mentalmente le verdure che ho a disposizione, quindi

prendo dal frigorifero una grossa cipolla dalla buccia bianca.

Vediamo cosa succede ora.

Mi avvicino al cassetto delle posate ed estraggo un grosso trinciante, dalla lama affilata. Ne osservo la forma slanciata, poi lo metto sopra al tagliere accanto alla cipolla, lasciando intendere che ho in programma di sminuzzarla per bene.

Non riesco a vedere Marta.

So solamente che si trova proprio alle mie spalle, osservando l'obiettivo della fotocamera, sono quasi certa che in quel momento è perfettamente inquadrata dall'occhio digitale che punta proprio su di lei.

Devo spingerla ad esternare la sua ansia, così da avere una prova tangibile della situazione.

Prima smette di canticchiare.

Poi lascia cadere i colori sul tavolo.

« Che fai mamma? » chiede con voce tremante.

« Taglio una cipolla per l'insalata ».

« Mi aiuti con il mio disegno? » chiede lei cercando di farmi cambiare attività.

« Certo amore, aspetta un paio di minuti che taglio la cipolla, poi ti aiuto ».

Lei d'un tratto scoppia a piangere, iniziando a lanciare con forza i colori sul pavimento.

« Perché mamma? Non è giusto, voglio disegnare con te! Lascia stare la cipolla. A me nemmeno piace. Vieni qui per favore. Vieni qui ».

La sua reazione è sempre più preda dell'agitazione, che si avverte del tremore del suo corpo ed il pianto isterico, mentre mi urla addosso di smetterla di armeggiare con il coltello.

Fitte lacrime le rigano il viso, le guance sono rosse, gli occhi gonfi.

Marta è sconvolta.

Decido di fermarmi, credo sia sufficiente per dimostrare al pediatra che la situazione deve essere approfondita.

Più ci penso, più mi convinco che mia mamma abbia ragione.

Non dico nulla.

Ripongo il coltello nel cassetto della cucina e getto nervosamente la cipolla nel frigorifero, poi aspetto che Marta distolga lo sguardo, così da avere il tempo di bloccare la registrazione.

Più tardi controllerò la qualità del filmato, in particolare espressività e gestualità di mia figlia, che quasi stento a riconoscere in questi frangenti.

Mi chino a raccogliere i colori sparsi sul pavimento e mi siedo accanto a lei.

Il suo respiro è ancora affannato.

Le allungo un fazzoletto e le prendo la mano per accarezzarle la pelle vellutata, nella speranza di tranquillizzarla.

Lei si asciuga le lacrime passandosi più volte la carta assorbente sugli occhi, poi mi regala un sorriso e mi porge la matita arancione.

« Puoi colorare quello? » chiede indicando uno scivolo che ha disegnato sul lato destro del foglio.

Annuisco.

Poi appuntisco il colore e comincio a colorare, sfregando velocemente la punta fine, facendo attenzione a rispettare i bordi della figura.

Sono qui, in cucina con mia figlia, ma i miei pensieri vagano lontano, improvvisandosi investigatori alla ricerca di indizi, intuizioni ed esperienze che possano mettere in ordine tutti gli eventi insoliti che si erano susseguiti nei mesi precedenti, apparentemente insignificanti, ma che ora mi sforzo di incastrare l'uno con l'altro, creando un immenso puzzle che forse, grazie a mia mamma, ha la bozza di una definizione.

L'idea di definire l'etichetta del disturbo, ammesso che di quello si tratti, ci darà accesso ad uno storico di dati, ad una raccolta di interventi d'aiuto, a testimonianze di chi aveva già vissuto il percorso, come genitore o come paziente.

Questa consapevolezza mi dà un minimo di rassicurazione.

Il fruscio delle nostre matite, sembra accelerare vorticosamente le lancette dell'orologio.

La sveglia, impietosa, decreta la fine dell'attività artistica, rintoccando le diciotto e trenta.

Devo iniziare a predisporre la cena.

Proprio quando ripongo i colori nell'astuccio, Mauro rientra a casa, salutandoci entrambe con un bacio sulla fronte ed una carezza.

Il nostro disegno, al quale abbiamo dedicato quasi due ore di lavoro, è ormai terminato. Marta si è tranquillizzata, mentre io lotto silenziosamente con un profondo stato di agitazione ed insicurezza, che però sto bene attenta a non far percepire ad un occhio esterno.

Non vedo l'ora di mettere a letto Marta, per poter parlare da sola con Mauro dei sospetti che ho su nostra figlia.

Lui mi si avvicina ed estrae dal borsellino, una confezione plastificata con un paio di forbici colorate. Ecco.

Ora ne abbiamo quattro.

Fantastico.

« Le hai trovate allora » esclama con un'espressione ironica, indicando le lame che spuntano dal portapenne.

Annuisco, senza aggiungere altro. Anzi, cerco subito il pretesto per cambiare argomento.

« Mangiamo bigoli con sugo d'anatra. Okay? »

Lui si illumina.

« Certo lo sai che mi piacciono un sacco! Ne mangerei anche un chilo alla volta. Metto a bollire l'acqua » mi risponde, per poi afferrare una casseruola dove cuocere la pasta.

Mentre io e Mauro prepariamo la cena, Marta riaccende la musica e stende la tovaglia sul tavolo, apparecchiando i nostri posti.

Naturalmente, prendendo le posate, seleziona solamente le forchette, tralasciando completamente i coltelli.

Mauro non ci fa caso. Meglio così, questo evita situazioni complicate da spiegare in presenza di Marta.

Mentre mescolo i bigoli immersi nell'acqua bollente, Mauro passa un paio di volte alle mie spalle, baciandomi il collo e massaggiando delicatamente le spalle.

« Sei tesa? ».

I muscoli si esprimono per me.

« Un po', dopo ti spiego ».

Lui mi sfiora il sedere e mi morde leggermente il lobo dell'orecchio.

Scoppio a ridere.

Una volta scolata la pasta, la mescolo con il sugo, aggiungendo un filo d'olio d'oliva, non extravergine,

altrimenti copre troppo il gusto dell'anatra. Infine, insaporisco con una spruzzata di grana padano grattugiato.

Ceniamo serenamente, ridendo e scherzando come se nulla fosse accaduto.

Marta ci racconta il suo primo giorno di scuola, poi ci sfidiamo con una serie di partite a Jenga, erigendo torri di legno sempre più alte ed instabili.

Siamo sereni.

Tutto sembra perfetto.

Verso le nove, Marta si prepara per andare a letto. Una volta sotto le coperte, ci aspetta il nostro rituale della buonanotte.

Noi dobbiamo attendere accanto la porta, in attesa che ci chiami.

Mauro indica il foglietto con la stringa di codice Python.

Annuisco.

Non mi sento di riderci su. Non dopo quanto accaduto oggi pomeriggio.

La prova video che conservo nella memoria del telefono è inequivocabile.

« Papà, puoi entrare ».

Mauro si avvicina al letto ed esegue con precisione le attività come lei ce le aveva descritte nel dettaglio a giugno, quando era iniziato il primo rituale.

Un bacio sulla fronte, seguito da un bacio sulla mano destra. Poi doveva essere ripetuta una precisa sequenza di parole, per venti riprese.

« Ti amo, ti voglio bene Marta. Uno. Ti amo, ti voglio bene Marta. Due. Ti amo, ti voglio bene Marta. Tre. Ti amo, ti voglio bene Marta. Quattro. Ti amo, ti voglio bene Marta. Cinque. Ti amo, ti voglio bene Marta. Sei. Ti amo, ti voglio bene Marta. Sette. Ti amo, ti voglio bene Marta. Otto. Ti amo, ti voglio bene Marta. Nove. Ti amo, ti voglio bene Marta. Dieci. Ti amo, ti voglio bene Marta. Undici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Dodici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Tredici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Quattordici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Quindici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Sedici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Diciassette. Ti amo, ti voglio bene Marta. Diciotto. Ti amo, ti voglio bene Marta. Diciannove. Ti amo, ti voglio bene Marta. Venti ».

Ripetizioni terminate.

Mauro le dà un altro bacio sulla fronte ed uno sulla mano destra.

La prima parte del rituale è finita.

Marta osserva suo papà, spalancando i grandi occhioni, con le pupille dilatate dalla penombra, ed uno sguardo carico di apprensione. In base a quanto avevo letto, probabilmente in questo momento è preoccupata che se il rituale non sia stato rispettato

alla lettera, ci potrebbe accadere qualcosa di tragico durante la notte.

« Mamma, puoi entrare ».

Tocca a me.

Mauro esce dalla stanza alzando gli occhi al soffitto, dirigendosi verso il salotto, dove lo sento accendere la televisione per sintonizzarsi sulla partita di calcio che sta per cominciare proprio in quel momento.

Entro nella cameretta e mi avvicino al letto, cercando di rispettare le richieste di Marta con la massima perizia. Un bacio sulla fronte, che profuma di bagnoschiuma al ginepro, ed uno sul dorso della manina destra.

Fatto.

Poi mi schiarisco la voce ed inizio la sequenza verbale.

« Ti amo, ti voglio bene Marta. Uno. Ti amo, ti voglio bene Marta. Due. Ti amo, ti voglio bene Marta. Tre. Ti amo, ti voglio bene Marta. Quattro. Ti amo, ti voglio bene Marta. Cinque. Ti amo, ti voglio bene Marta. Sei. Ti amo, ti voglio bene Marta. Sette. Ti amo, ti voglio bene Marta. Otto. Ti amo, ti voglio bene Marta. Nove. Ti amo, ti voglio bene Marta. Dieci. Ti amo, ti voglio bene Marta. Undici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Dodici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Tredici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Quindici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Sedici. Ti amo, ti voglio

bene Marta. Diciassette. Ti amo, ti voglio bene Marta. Diciotto. Ti amo, ti voglio bene Marta. Diciannove. Ti amo, ti voglio bene Marta. Venti ».

Le accarezzo la guancia, poi mi avvicino per baciarla, ma lei alza il palmo della mano per fermarmi.

« No, no, aspetta » dice preoccupata.

« Cosa c'è? » le chiedo spazientita.

« Non erano venti ».

Cerco di pensarci. Onestamente non ricordavo di aver saltato un passaggio.

« Mi sembra di sì amore, tranquilla ».

Lei però inizia ad agitarsi.

« No, no, mamma, no. Non erano venti ».

Maledizione!

Voglio parlare con Mauro. Non posso perdere mezz'ora per darle la buona notte.

Provo a coinvolgere anche lui, chiamandolo in causa.

« Quante erano amore? ».

Il volume della televisione si abbassa.

« Cosa? ».

« Quante volte ho detto, Ti amo? ».

Lui ci pensa qualche secondo. O meglio, finge di pensarci.

« Venti » risponde poi con tono sicuro.

Marta però non arretra di un passo, comincia ad affannare. Le mani le tremano.

« No mamma, no, no. Non erano venti » dice afferrandomi per un braccio, come se stessi per essere colpita da una punizione divina.

Non posso ragionare con lei.

Cedo alle sue richieste.

« Okay amore, va bene. Calmati » le dico staccandomi dalla sua presa.

Non ho scelta.

Faccio un profondo respiro e ricomincio, più lentamente, cercando di mettere enfasi sul numero della singola ripetizione.

« Ti amo, ti voglio bene Marta. Uno. Ti amo, ti voglio bene Marta. Due. Ti amo, ti voglio bene Marta. Tre. Ti amo, ti voglio bene Marta. Quattro. Ti amo, ti voglio bene Marta. Cinque. Ti amo, ti voglio bene Marta. Sei. Ti amo, ti voglio bene Marta. Sette. Ti amo, ti voglio bene Marta. Otto. Ti amo, ti voglio bene Marta. Nove. Ti amo, ti voglio bene Marta. Dieci. Ti amo, ti voglio bene Marta. Undici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Dodici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Tredici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Quattordici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Quindici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Sedici. Ti amo, ti voglio bene Marta. Diciassette. Ti amo, ti voglio bene Marta. Diciotto. Ti amo, ti voglio bene Marta. Diciannove. Ti amo, ti voglio bene Marta. Venti ».

I muscoli del suo viso si distendono all'istante, i lineamenti si rasserenano, e gli occhioni azzurri, fissi su di me in uno sguardo profondo, che sembra penetrarmi nel profondo dell'anima, finalmente si chiudono.

Le bacio la fronte e la mano.

Poi finalmente, posso chiudere la porta della cameretta, lasciandomi sopraffare da un pesante senso di inadeguatezza e frustrazione.

Cosa le sta accadendo?

Dove abbiamo sbagliato nell'educare nostra figlia?

Domande difficili da farsi. Purtroppo senza alcuna risposta, per ora.

Torno in salotto, e mi siedo sul divano, accanto a Mauro, assorto nel seguire la partita in televisione. Le due squadre sono al quarantaduesimo del primo tempo, decido quindi di attendere cinque minuti, così da parlare con lui avendo la sua completa attenzione. Guardo il campo oltre il display.

Una traversa viene colpita da una cannonata calciata dal limite dell'area.

Un paio di falli.

Un corner.

Un'ammonizione.

Poi l'arbitro finalmente fischia la fine del primo tempo.

« Amore ».

Lui mi guarda. Ha le guance rosse dall'agitazione del match calcistico.

« Sono preoccupata per Marta » gli dico, sperando con tutto il cuore che la sua reazione sia quella del dialogo costruttivo.

Il suo viso però tradisce i suoi pensieri, ancora prima di proferire parola.

« Dai Anna! Ha undici anni. Tra un po' arriverà l'adolescenza e non vorrà più averci tra i piedi. Goditela. E' un periodo in cui questo cerimoniale le mette il cuore in pace. Tutto qui » risponde con tono tranquillo.

« Io... io non credo Mauro. Oggi. Ecco... Oggi ho letto di un disturbo. Sembra proprio la descrizione di nostra figlia ».

Lui sbuffa gesticolando.

« Sì dai, disturbo del... ti amo ti voglio bene? Ma per piacere! » esclama infastidito.

Per tutta risposta indico le forbici in cucina.

« Ha gettato nei rifiuti le forbici. Inoltre, se sfioro qualcosa che abbia una lama, dà di matto, iniziando a tremare » esclamo estraendo il telefono per fargli vedere il video che ho girato nel pomeriggio.

Lui sorride, con aria ironica.

« Ascolta. A scuola avrà parlato con qualche suo compagno di... chissà, Freddy Krueger ».

Lo guardo stranita.

« Non sai chi è? ».

Scuoto la testa.

« C'è una saga horror degli anni novanta. Il cattivo è un tipo ustionato che ammazza la gente con i suoi artigli affilati. Le avranno parlato di quei film, e quindi per qualche giorno avrà paura di qualsiasi oggetto tagliente ».

Non ci siamo.

Sblocco il telefono.

« Puoi almeno guardare un video che le ho fatto, e leggere una descrizione di questo disturbo? ».

Lui osserva l'orologio, per non perdere l'inizio del secondo tempo. Le lancette scorrono veloci.

« Okay! Okay! Hai vinto. Girami il video ed il link della spiegazione via messaggio. Lo leggerò » taglia corto.

Maledizione!

Afferro nervosamente il telefono e gli inoltro il video ed il collegamento alla pagina internet.

« Mi spiace che mi tratti come fossi un'incompetente » gli urlo addosso balzando in piedi.

Lui sogghigna, afferrando il telecomando.

« Lo sei ».

Mi blocco impietrita.

Poi prosegue.

« Incompetente, intendo. Che ne sai di disturbi infantili? Tu fai l'impiegata in una fabbrica di mezzi agricoli. Ti occupi di vendere. Non lavori con i

bambini » sentenza dando per scontato che non ci sia alcun problema.

Poi prende il telecomando ed alza il volume.

« Dai amore, non essere paranoica. È una bambina intelligente e sveglia. Ne parliamo dopo okay? » dice riportando la sua attenzione al campo da calcio.

Non sono paranoica.

Non sono paranoica.

Non sono paranoica.

C'è qualcosa che non va in Marta. Perché dovrebbe essere un errore indagare meglio?

Devo sfogarmi. Ho i nervi a fior di pelle, poi mi ricordo che fortunatamente, ho il sacco di rifiuti ancora da portare fuori.

Una volta estratte le forbici e messo un po' di scotch per chiudere lo strappo, ero talmente incredula che li avevo lasciati dentro al bidone.

Ho bisogno di prendere aria.

« Vado a buttare i rifiuti » gli dico con tono tagliente.

Lui alza il pollice.

Mi dirigo in cucina, apro il secchio ed estraggo il sacco azzurro, poi mi infilo le scarpe ed esco dalla porta, camminando con passo svelto lungo il vialetto che porta fino ai campanelli.

Non c'è anima viva.

Lascio i rifiuti sul bordo del marciapiede, dove verranno raccolti durante la notte.

Un centinaio di metri alla mia sinistra, noto un paio di ragazze che fanno jogging lungo la pista ciclabile lungo il lato opposto della strada. Sulla destra, un paio di auto si avvicinano avanzando lentamente, puntandomi contro l'intensa luce dei fanali anche se non avverto ancora il rumore del motore.

Guardo le mie mani.

Tremano dal nervosismo. Avrei bisogno di andare a sfogarmi con una corsa a perdifiato, oppure dentro una palestra per prendere a pugni un sacco da boxe, così da buttar fuori tutte le frustrazioni che mi stritolano la pancia.

Respiro profondamente, un paio di volte, ruotando il collo per rilassare i muscoli cervicali. Poi con la coda dell'occhio, noto una notifica che lampeggia sul telefonino.

Forse è mia madre.

Lo estraggo dalla tasca e visualizzo i messaggi.

Hai visto questo scempio?

La mia amica Lisa mi ha inviato una fotografia scattata alle affissioni esposte dal comune.

Nella locandina in primo piano, c'è l'invito a partecipare ad un evento che si terrà presso un nuovissimo auditorium del loro paese, ad una decina di minuti d'auto.

« Cosa? » esclamo quasi urlando.
Il titolo dell'evento mi fa rabbrivire.

*Sabato 16 settembre, ore 20:30 presso
l'Auditorium comunale. Ingresso libero.*

*Perché i genitori di oggi sono degli
incompetenti?
Relatore dott. Daniele Russo.*

« Genitori Incompetenti » leggo lentamente a voce alta, pensando a ciò che mi aveva detto pochi minuti prima Mauro, dandomi proprio dell'incompetente, solamente perché avevo espresso un'opinione su un disturbo psicologico.

L'evento era sostenuto dall'assessorato alla cultura.
Che senso ha?

Noi genitori lottiamo ogni giorno, con tutte le nostre forze, per cercare di aiutare i nostri bambini.

Certo, alcune volte falliamo. Ma non perché vogliamo fargli del male, ma semplicemente perché le situazioni di vita sono talmente imprevedibili e varie, che è impossibile azzeccarle tutte.

E invece questo dottor... Russo, al posto di sostenere i genitori, che tanto impegno profondono per educare al meglio i propri figli, organizza un incontro per darci degli incompetenti.

Sento che ho trovato il mio sacco da boxe.

Visto che non posso andare in palestra a sfogarmi, decido che andrò all'evento, magari proprio in compagnia di Lisa, così faremo valere le nostre ragioni verso questo relatore che si schiera apertamente contro i genitori, che svolgono quello che è ritenuto essere il mestiere più difficile al mondo.

Anche lei avrà provato le mie emozioni. Sua figlia Sonia ha avuto un ritardo nello sviluppo del linguaggio, ed ora le serve un sostegno per un disturbo di disortografia.

Aggiungo l'evento al calendario.

Poi rispondo a Lisa.

Ciao cara, andiamo a dirgliene quattro a quel dottore che ci dà delle incompetenti.

Invia.

Sospiro.

Mi sento stanca.

Non fisicamente.

Ma piuttosto mentalmente. Circondata da troppe persone che sembrano remare contro, in particolare non capisco che problemi abbia mio marito ad accettare la semplice richiesta di approfondire i miei sospetti su Marta.

Mi chiedo se abbia paura di finire tra gli ingranaggi di sedute e riunioni con psicologi, maestri e pedagogisti, che possano mettere in discussione le nostre capacità genitoriali, o la sua visione, forzatamente positiva, della piccola Marta.

Il fatto che lei sia intelligente, sensibile, altruista, e che abbia tra i migliori voti della sua classe, non significa che non possa avere difficoltà che ne offuscano la mente.

Se così fosse, di una cosa sono certa.

Prima si affrontano i problemi, maggiore è la probabilità di risolverli, prima che Marta possa avvitarci in una spirale viziosa, con il rischio di trascinarla dentro un baratro sempre più profondo e viscoso.

Anche se ci fosse una sola probabilità su un milione che mia mamma abbia ragione, devo andare fino in fondo. Perché se lasciassi perdere, per poi scoprire di aver compromesso l'infanzia e l'adolescenza di Marta, non me lo potrei mai perdonare.

Purtroppo, sono consapevole che sarà una battaglia che dovrò combattere senza il sostegno di mio marito, almeno all'inizio. Spero almeno non remerà contro, ma piuttosto si limiti a disinteressarsi, ritenendo l'idea una stupidaggine.

Percorro di nuovo il vialetto d'ingresso.

Quando rientro, trovo Mauro che esulta per un gol appena segnato dalla sua squadra preferita.

Preso dall'entusiasmo, mi abbraccia e mi bacia intensamente sulla bocca.

Lo lascio fare, ma non ricambio il suo trasporto.

Io... lo amo. Di questo sono sicura.

E' sempre stato un papà amorevole nei confronti di Marta, fin da quando era ancora nella mia pancia.

Eppure, il suo carattere tranquillo e fin troppo passivo, lo sta portando a vedere soprattutto i punti di forza di nostra figlia, ma allo stesso tempo a minimizzare drasticamente le fragilità che via via emergono con il passare dei mesi.

Avverto dentro me il terribile sospetto che questa diversa visione educativa, che va ampliandosi, intaccherà pesantemente il nostro rapporto di coppia.

Ma non so come posso persuaderlo ad essere più attento alle criticità che Marta sta evidenziando, nonostante dimostri spiccate abilità logiche ed organizzative, giocando a scacchi, completando parole crociate e conseguendo ottimi risultati nello studio scolastico.

Mauro prova a baciarmi con maggiore passione, poi mi infila delicatamente una mano nelle mutandine

« Vuoi che inzuppiamo il savoiardo? » mi bisbiglia all'orecchio, per poi baciarmi sul collo.

Io però faccio un passo indietro.

« No amore, non stasera ».

Lui si rabbuia aggrottando le sopracciglia.

« È per la storia di Marta? ».

Io, per tutta risposta, distolgo lo sguardo.

Non ho voglia di proseguire una discussione che non porterà a nulla.

« Cos'è? Un ricatto? » incalza.

Io scuoto la testa.

« No, però... non sono dell'umore giusto. Sono preoccupata ».

Lui si avvicina.

« Beh, l'appetito viene mangiando. Soprattutto il savoiardo » mi dice portando la mia attenzione sull'erezione ben evidente sotto i pantaloncini.

Altro passo indietro.

Non parlo.

« Okay senti, se volevi rovinare la serata, ci sei riuscita benissimo. Tu e le tue fissazioni » esclama visibilmente contrariato, poi afferra una nuova birra dal frigorifero, la stappa con fare irritato e torna a sedersi sul divano per vedere le interviste ai giocatori del dopo partita.

Mi dispiace.

Avrei voluto andasse diversamente.

Ma dentro di me, sento che sto lottando per la causa più nobile verso cui mi possa concentrare.

Se anche verrò smentita dai medici, comunque devo essere certa della situazione di Marta. Che Mauro sia d'accordo o meno.

Senza aggiungere altro, raccolgo dal tavolino del salotto un romanzo che sto leggendo. *Storie di amori sintetici*, un libro ambientato in un prossimo futuro, che si interroga su quanto l'utilizzo estremo dei social possa incidere sulla psiche dei giovani.

Forse mi farà aumentare l'ansia, anziché diminuirla.

Ma in fondo... è solo un libro.

Entro in camera, indosso un pigiama in seta leggera, dalle tinte turchesi. Poi mi infilo sotto le lenzuola e riprendo la lettura, cercando di fuggire dalle preoccupazioni che mi inseguono chiudendomi all'angolo.

Ma io lotterò.

Per la mia dolce bambina.

Perché... Ti amo, ti voglio bene Marta.

Non solo venti volte, ma infinite.

Eccoci arrivati!

L'anteprima gratuita è terminata.
Se vuoi sapere come andrà a finire questa storia, puoi richiedere la versione completa del romanzo **tramite la pagina "Shop" del mio sito**, versando una donazione a sostegno dei miei progetti letterari.

Trovi tutte le informazioni sul mio sito
www.flussidiparole.it

Grazie!

Davide Roso